

ANDREA VOLTERRANI

ISABEL ALFANO

# LA BIOGRAFIA SOCIALE



Un metodo per  
l'esplorazione delle  
relazioni sociali



**scuolaiad**

# **LA BIOGRAFIA SOCIALE**

**Un metodo per l'esplorazione  
delle relazioni sociali**

**di**

**Isabel Alfano e Andrea Volterrani**

Anno del copyright: [2020]

Nota del copyright: © [2020] di [Alfano Isabel; Volterrani Andrea]. Tutti i diritti riservati.

Editore: Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Marchio: dip.to STF

ISBN: [9788894417722]

Prima edizione [Settembre 2020]

Prezzo 3,99 euro

# INDICE<sup>1</sup>

<b>I. Cantastorie, saltimbanchi e altre scorribande.....</b>	<b>5</b>
<b>II. La biografia sociale .....</b>	<b>7</b>
2.1 Il sé e la comunità: la biografia sociale come strumento per vivere le comunità .....	10
2.2 I turning point.....	11
2.3 Biografia sociale tra identità, cambiamento e futuro .....	13
2.4 Come si scrive la biografia sociale.....	16
2.5 Chi scrive la biografia sociale .....	18
2.5.1 I campi di applicazione e le professioni relazionali .....	18
2.5.2 Un contributo alla ricerca qualitativa .....	19
<b>III. Avvisi per i naviganti .....</b>	<b>21</b>
<b>IV. Storie in cammino.....</b>	<b>23</b>
4.1 La storia di Gianna .....	23
4.2 La storia di Andrea .....	38
4.3 La storia di Gildo.....	47
4.4 La storia di Isabel.....	61
<b>Riferimenti Bibliografici .....</b>	<b>72</b>

---

<sup>1</sup> Il volume è il frutto della riflessione congiunta dei due autori. Si attribuiscono ad Isabel Alfano i capitoli 4 e i paragrafi 2.2, 2.3 e 2.5 e ad Andrea Volterrani i capitoli 1 e 3 e i paragrafi 2.1 e 2.4.

## I. Cantastorie, saltimbanchi e altre scorribande

*Il viaggio non finisce mai.  
Solo i viaggiatori finiscono.  
E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione...  
La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro.  
Bisogna vedere quel che non si è visto,  
vedere di nuovo quel che si è già visto,  
vedere in primavera quel che si è visto in estate,  
vedere di giorno quel che si è visto di notte,  
con il sole dove la prima volta pioveva,  
vedere le messi verdi, il frutto maturo,  
la pietra che ha cambiato posto,  
l'ombra che non c'era.  
Bisogna ritornare sui passi già fatti,  
per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini.  
Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre.*

*Josè Saramago,  
Viaggio in Portogallo*

Nella tradizione toscana i cantastorie hanno avuto un ruolo importante per trasmettere memoria e conoscenza anche nei luoghi più remoti della regione. Saper raccontare le storie, ha spesso significato saper coinvolgere e attirare l'attenzione delle persone. Raccontare la propria storia è collegabile al mestiere di cantastorie ma anche a quello apparentemente più lontano dei saltimbanchi e dei circensi. In ognuna di queste professioni era fondamentale porsi il problema dell'altro per riuscire ad avere successo con l'attenzione, lo stupore, il coinvolgimento e anche rendersi disponibili allo spostamento continuo, da un luogo all'altro per trovare nuovo pubblico e nuove emozioni. Affrontare la biografia sociale, come cercheremo umilmente di fare nelle prossime pagine, ha molti significati che traggono origine da quanto accennato. Racconteremo una storia, la storia più importante: la nostra, la vostra. Siamo protagonisti come i

cantastorie di uno spettacolo che interpretiamo nel modo che crediamo più opportuno talvolta con felicità talvolta con estrema tristezza ed amarezza.

Saremo i cantastorie della nostra vita attraverso la biografia sociale, ma saremo anche saltimbanchi e circensi perché dovremmo districarci in una infinità di giravolte, salti, precipizi improvvisi per riuscire a trovare il bandolo della matassa della nostra storia.

La nostra è anche una scorribanda che, nel rispetto di coloro che hanno approfondito temi quali l'identità, il sé, l'autobiografia, le competenze, passa attraverso alcuni saperi consolidati, in punta di piedi, ma decisi a proporre un altro metodo riflessivo utilizzabile nelle professioni relazionali del nostro tempo. Questo lavoro nasce all'inizio degli anni 90, quando l'autore più avanti con gli anni, sentì farsi la proposta di scrivere la biografia sociale....

Ma questa è un'altra storia...

---

## II. La biografia sociale

*La storia siamo noi, nessuno si senta offeso,  
siamo noi questo prato di aghi sotto il cielo.  
La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.  
La storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare,  
questo rumore che rompe il silenzio,  
questo silenzio così duro da masticare.  
E poi ti dicono "Tutti sono uguali, tutti rubano alla stessa maniera".  
Ma è solo un modo per convincerti  
a restare chiuso dentro casa quando viene la sera.  
Però la storia non si ferma davvero davanti a un portone,  
la storia entra dentro le stanze, le brucia, la storia dà torto e dà ragione.  
La storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere,  
siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere.  
E poi la gente, (perché è la gente che fa la storia)  
quando si tratta di scegliere e di andare,  
te la ritrovi tutta con gli occhi aperti, che sanno benissimo cosa fare.  
Quelli che hanno letto milioni di libri  
e quelli che non sanno nemmeno parlare,  
ed è per questo che la storia dà i brividi,  
perché nessuno la può fermare.  
La storia siamo noi, siamo noi padri e figli,  
siamo noi, bella ciao, che partiamo.  
La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano.  
La storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano.*

*Francesco De Gregori, La Storia siamo noi*

La biografia sociale ha a che fare con la storia di ciascuno di noi. È uno strumento utile per "tarare" il proprio punto di vista, per potenziare la propria capacità di riflessione sul proprio modo di agire e per sviluppare una più ampia e solida consapevolezza di sé.

Può essere definita come un piccolo bilancio scritto della vita sociale di ognuno di noi, utile non tanto per chi legge ciò che ciascuno ha scritto ma, soprattutto, per lavorare su sé stessi. Un esercizio di scrittura da intraprendere per indagare

il proprio modo di pensare e di percepire il mondo, per analizzare quegli elementi che ci contraddistinguono e che fanno sì che la nostra storia sia unica e irripetibile, pur avendo tanti punti in comune con le altre e come sottolinea Zygmunt Bauman (2003) consentono al sociologo di poter costruire generalizzazioni partendo dalle singolarità delle storie personali. Norbert Elias (1990) aggiunge che «per capire di che cosa si occupa la sociologia si deve essere in grado innanzitutto di percepire sé stessi come una persona tra le altre persone».

La biografia sociale si configura come un lavoro introspettivo e di autoanalisi, ma inteso non in senso psicologico, bensì appunto sociale. Non è il racconto di un'anima, né tantomeno una cronologia descrittiva di eventi che abbiamo vissuto da quando siamo nati, bensì un racconto della nostra vita intrecciato con gli aspetti sociali sedimentati nella nostra mente nel tempo: esperienze vissute oppure radicate nel nostro immaginario, eventi puntuali felici o tragici con i quali ci ritroviamo a fare i conti, elementi che ci piacciono o no, che fanno parte e costruiscono la nostra identità e che spesso non riusciamo a confessare neanche a noi stessi.

Tutto questo forma il nostro "punto di vista" che rappresenta il nostro modo di guardare e di conoscere il mondo che ci circonda. Non sono le opinioni o le idee sul mondo, ma, invece, il repertorio dal quale traiamo le nostre opinioni e le nostre idee. Un repertorio composto e sedimentato di memoria di lungo periodo, di immaginario individuale e collettivo, di esperienze dirette e mediate con le quali abbiamo costruito la nostra storia che diventa biografia sociale nel momento in cui ci poniamo il problema della "taratura". Come nella messa a punto degli strumenti di misurazione meccanici e non solo, la taratura "mette a punto" il proprio punto di vista situato attraverso la biografia sociale.

Per intraprendere questo esercizio è necessario sondare la propria interiorità, indagando e facendo emergere anche gli aspetti sociali più nascosti e intimi, rilevanti per noi.

Nello scrivere c'è dunque bisogno di serenità, di onestà intellettuale, di riflessione.

Per offrire una prima cornice teorica nella quale inserire questo nuovo strumento narrativo, potremmo affermare che la riflessione sulla biografia sociale prende le mosse dalla concezione di biografia intesa come un «costrutto dinamico formato da una molteplicità di carriere interdipendenti e interconnesse che si sviluppano e si evolvono nel tempo» (Meo, 2000 p.7). Queste carriere sono relative alle diverse dimensioni di cui si compone la nostra

esistenza: la carriera familiare, quella lavorativa e relazionale. Si tratta di traiettorie scandite da eventi, da elementi strutturali e strutturanti, da sequenze di vita che attraversano tappe e che, spesso, subiscono vere e proprie transizioni. Dei punti di svolta, *turning point*, che provocano cambiamenti nei percorsi di vita e nei profili identitari di chi li vive e che proprio attraverso la narrazione acquisiscono una fisionomia e una dimensione morale ben definita sulla quale poter lavorare. L'approccio narrativo diventa indispensabile nel momento in cui ci si pone nell'ottica di riflessione su sé stessi e la biografia sociale indica la forma narrativa che meglio permette di guardare al processo di costruzione identitaria. Narrando gli snodi esistenziali per intraprendere una scrittura biografica, oggettiviamo il nostro vissuto e attraverso la scrittura del nostro racconto sociale non solo siamo in grado di richiamare alla memoria tutti quegli elementi che hanno contribuito a formare il nostro punto di vista, ma analizziamo il nostro sé, collocandolo dentro la storia. Abbiamo inoltre l'opportunità di comprendere meglio quanto siamo un "prodotto" della cultura a cui apparteniamo e, allo stesso tempo, quanto e come ci siamo adeguati o abbiamo contrastato i valori della cultura stessa.

Saper lavorare sulla propria identità, sulla propria biografia è un modo di guardare gli altri essendo consapevoli del proprio punto di vista, del proprio modo di vedere e di osservare il mondo, ed essere consapevoli del modo in cui si riesce a guardare gli altri, è un elemento utile e fondamentale per tutte le professioni ad alta intensità relazionale. Nelle professioni educative (dalle scuole alla formazione professionale e alle università), nelle professioni che operano nel welfare e nella sanità (dal Terzo Settore agli operatori nei servizi sociali, socio-sanitari e sanitari), nelle professioni dei media digitali e non, nelle professioni che operano nella giustizia, nelle professioni collegate alla ricerca sociale, nelle professioni che operano nel mercato come primo contatto con i clienti e, infine, nelle professioni che operano nella pubblica amministrazione come primo contatto con i cittadini. Un largo ventaglio di professionalità che pongono al centro la relazione con l'altro per comprenderne richieste, problemi, opportunità. Ed è proprio nella relazione che la taratura del punto di vista diventa imprescindibile. È importante, dunque, sottolineare l'importanza di questo dispositivo narrativo che, oggi, viene a configurarsi come un vero e proprio metodo e come proposta formativa – non terapeutica- che si afferma in diversi ambiti lavorativi.

## 2.1 Il sé e la comunità: la biografia sociale come strumento per vivere le comunità

Benedict Anderson (1983), facendo una riflessione sul ruolo della stampa nella costruzione dei nazionalismi di fine Ottocento., affermava che le persone, anche se non si sono mai incontrate nella loro vita, si pensano appartenenti a delle comunità immaginate che diventano reali. Ad esempio, per poter affermare di far parte della comunità nazionale italiana dovremmo aver incontrato tutti gli italiani nella mia vita, cosa chiaramente impossibile.

Un secolo dopo ci ritroviamo a dover affrontare gli stessi tipi di problemi ma con strumenti di natura completamente diversa. Esistono oggi molteplici comunità immaginate di cui facciamo parte e questo fa sì che ognuno di noi sia portato a condividere una parte della propria identità sociale con gli altri. Ma possiamo affermare di condividere la maggior parte delle nostre cose? Questo dipende dalla nostra storia, da quanto ci sentiamo parte integrante delle più vaste e larghe comunità che ci circondano. Di quelle comunità intese come luoghi non necessariamente tradizionali ma come luoghi strutturalmente fluidi (Sorice, 2019), dove le persone stringono delle relazioni molto intense fra loro, anche se per un periodo molto limitato nel tempo. Reti di relazioni che possono costituire capitale sociale (Field, 2003), che per ciascuno di noi assumono una rilevanza diversa e che spesso riescono ad incidere, anche in maniera significativa, sul nostro modo di vedere gli altri.

Al di là della nostra appartenenza comunitaria, delle reti di relazioni e di immaginari sociali condivisi, quello che per noi è rilevante e che va a formare prima il nostro modo di vedere il mondo e poi il nostro gusto sociale (Bourdieu, 1983), è un insieme di elementi collegati ad aspetti presenti nella nostra storia sociale. E noi, siamo il risultato della nostra storia. Di una storia che intreccia, inevitabilmente, due aspetti: uno legato alla parte psicologica, certamente rilevante per ognuno di noi, l'altro legato invece alla nostra *storia sociale* (Jedloski, 2000), alla rilevanza che hanno avuto una serie di elementi appartenenti alla nostra vita quotidiana nella quale siamo immersi da quando siamo nati: il peso del territorio, il linguaggio del contesto nel quale siamo cresciuti, le relazioni familiari; i processi educativi e formativi che abbiamo vissuto, i gruppi di pari, l'impegno messo in attività, gli hobby, le passioni coltivate o gli sport praticati. Elementi strutturanti che hanno avuto, inevitabilmente, un ruolo decisivo nel processo di costruzione identitaria con

una variabilità anche rilevante tra persona e persona. La nostra storia sociale è legata anche ad eventi puntuali, dei veri e propri *turning point*, dei momenti di svolta positivi o negativi, indipendenti e inevitabili. Contingenze estreme che modificano la traiettoria del corso di vita di ciascuno di noi, delle svolte radicali che creano un disequilibrio nei percorsi di vita immaginati o progettati (Meo, 2000). Sono eventi che scandiscono cambiamenti cruciali e che portano a guardare il mondo diversamente da come lo si guardava prima, che formano e strutturano il nostro punto di vista: una malattia grave, lo spostamento da una città ad un'altra, la morte di una persona cara, che è un punto di svolta inevitabile, indipendente dall'elaborazione o meno che si fa di quel lutto.

La consapevolezza dell'assenza di quella persona, cambia inevitabilmente il proprio modo di vedere le cose. Anche una relazione sentimentale nella fase dell'innamoramento di sicuro tende a far cambiare il punto di vista, specialmente se quell'elemento diventa strutturale, ovvero se si passa dall'innamoramento all'amore e si arriva a momenti di condivisione anche più forti e strutturati. Persino cose apparentemente marginali ma per noi rilevanti e che hanno a che fare con il nostro immaginario, cambiano la nostra percezione: la lettura di specifici romanzi, fumetti, la visione di alcuni film che sono diventati importanti e rilevanti per noi e per tante altre persone, non necessariamente vicine a noi. Lavorare sulla propria biografia sociale, indagare su noi stessi in profondità significa valorizzare non solo l'esperienza di vita in una prospettiva di maggiore consapevolezza dell'appartenenza ad una comunità (*empowerment comunitario*), ma soprattutto acquisire consapevolezza del proprio sé e del proprio punto di vista, per imparare ad auto analizzarsi e per lavorare su sé stessi.

## 2.2 I turning point

Se alcuni elementi sociali della nostra vita sono strutturanti, come la famiglia o l'influenza del territorio nel quale siamo nati e cresciuti, altri sono accadimenti che provocano transizioni e determinano cambiamenti all'interno dello stato di una carriera. In generale, questi cambiamenti vengono descritti come passaggi più o meno prevedibili da un punto ad un altro, in cui gli individui cambiano posizione nel tempo e/o nello spazio, modificando il proprio profilo identitario e le relazioni sociali a cui appartengono (Elder, 1998; Olaghero, 2004).

Quando parliamo di *turning point* parliamo, dunque, di tutti quegli eventi vissuti, positivi o negativi, che imprimono e segnano un cambio di rotta rispetto al corso della vita individuale. Episodi inattesi, non previsti dalle mappe cognitive, non anticipati da nessuna aspettativa individuale o sociale che stravolgono e trasformano, anche radicalmente, i modelli consolidati di comportamento, le pratiche quotidiane, le dinamiche percettive e i modelli di auto rappresentazione (Meo, 2000).

Se percepiti negativi, i *turning point*, sono eventi che innescano una rottura nella biografia sociale, creano faglie difficili da risanare e da elaborare, soprattutto per il senso di spaesamento e di perdita che spesso procurano. Alla ricerca di un nuovo equilibrio nella nostra biografia, ci adattiamo. Elaboriamo lutti, chi più velocemente chi meno; ci adattiamo alla convivenza con una malattia e quando lo facciamo, inevitabilmente, cambia il nostro punto di vista. Se percepiti positivi, invece, sono cambiamenti che implicano, nella stessa misura, una reinterpretazione del sé, una ridefinizione di nuove routine. Questi passaggi sono cruciali nell'esperienza di vita di ciascuno di noi e quel che muta, con diversi gradi di intensità, è il profilo identitario di chi vi è attivamente coinvolto. Analizzati in quest'ottica di riflessione, i *turning point* rappresentano un effettivo strumento narrativo per distinguere l'atteso dall'inatteso, per compiere una riflessione in una prospettiva di analisi della propria storia di vita.

Gli eventi che viviamo e che vengono a consolidarsi come punti di svolta decisivi nella costruzione della nostra identità, la maggior parte delle volte hanno conseguenze di lungo periodo. Gli effetti prodotti da un divorzio – se per chi lo ha vissuto è stato rilevante- o da un lungo periodo di disoccupazione o precarietà lavorativa, incideranno sul punto di vista di chi è stato protagonista di quei *turning point* solo dopo molto tempo. Nell'immediato, l'effetto di spaesamento prodotto, richiede inevitabilmente «capacità di  *coping*» (Meo, 2000), ma i mutamenti identitari potranno essere analizzati solo dopo anni. Tuttavia, un avvenimento rappresenta un momento di svolta solo e soltanto se l'individuo lo percepisce come tale. Non è necessariamente vero che un evento da me vissuto abbia lo stesso impatto sugli altri. Questo impatto sulla propria biografia dipende da molteplici fattori. In primo luogo, dalla nostra storia personale, dal background culturale, dal capitale sociale e dalle esperienze che abbiamo vissuto all'interno di contesti di interazione. In secondo luogo, dell'identità di ciascuno di noi. Identità che è costruita quotidianamente e processualmente rispetto al tempo e agli spazi. Per selezionare e analizzare questi momenti è necessario innanzitutto che chi narra la sua storia riveda retrospettivamente il proprio

corso di vita. E se la biografia sociale si consolida come un lavoro introspettivo di autoanalisi, nello scrivere la biografia sociale abbiamo il dovere di selezionare i *turning point* che fanno sì che la nostra storia sia una storia unica, pur avendo tanti punti in comune con tante altre. Questo avviene perché se l'immaginario spesso è condiviso, molte volte può capitare che sia solamente nostro e che abbia a che fare solo con la nostra storia e, in particolare, con la nostra biografia.

### 2.3 Biografia sociale tra identità, cambiamento e futuro

La biografia sociale punta non tanto alle competenze, ma a far sì che la consapevolezza si allarghi a qualcosa di più ampio, al nostro modo di vedere e di guardare il mondo che, indubbiamente, non è legato solo ed esclusivamente a quella che noi riteniamo essere la nostra identità attuale.

L'identità sociale di ciascuno di noi è l'elemento fondamentale che incontra lo sviluppo della biografia sociale intesa come metodologia attiva e come strumento utile per lavorare sul proprio sé (*self*). Identità che si configura come un qualcosa di fluido, come costrutto psicosociale che implica un intreccio di stabilità e cambiamento, di *agency* e di riconoscimento sociale, fatta di vita quotidiana e strategicamente costruita in base ai ruoli che, quotidianamente, noi ricopriamo e giochiamo con estrema semplicità (Melucci, 1991). In quest'ottica di riflessione, la biografia sociale diventa un dispositivo che serve perché tanto più ciò che io penso di essere è in forte relazione con ciò che vedono gli altri, tanto più riesco ad essere equilibrato e sereno. Non ricerco l'approvazione degli altri e soprattutto non avverto la necessità di costruire continuamente un'identità che non c'è.

Seguendo la variabile del tempo non siamo uguali a noi stessi di dieci anni fa. Non è vero che l'identità è qualcosa che deriva dalle caratteristiche innate di ciascuno di noi – da quelle caratteristiche genetiche che ci rendono inconfondibili- né tantomeno dalle esperienze che facciamo, bensì da tutto quel processo di percezione, conoscenza e incorporazione che ciascuno di noi ne fa. L'identità è, infatti, il risultato di un processo conoscitivo costante, frutto dell'interazione dinamica tra individuo e realtà sociale è reso ancora più complesso in un'epoca di «*deep mediatization*» (Hepp, 2020) e di «costruzione mediata della realtà sociale» (Couldry, Hepp 2017).

Nell'analizzare questo processo costruttivo, seguendo il modello della comunicazione per il <sup>2</sup> (Volterrani, 2019), il primo passaggio riguarda l'aspetto percettivo, che ci invita a ragionare sul modo in cui noi selezioniamo quello che ci circonda: quando guardiamo le cose, inevitabilmente le selezioniamo basandoci su ciò che crediamo sia ovvio, dato per scontato, legato al senso comune del territorio nel quale viviamo o alle esperienze che abbiamo fatto.

Questo, spesso, ci porta ad agire più sulla base di stereotipi e pregiudizi, radicati dentro la nostra mente, che sulla base di una riflessività e di attenzione all'altro. Ci muoviamo e agiamo basandoci su ciò che sentiamo nella pancia, sono le emozioni che ci guidano, delle sensazioni che percepiamo come positive ma che non riusciamo a controllare fino in fondo e che spesso ci conducono a fare scelte non pensate. Il secondo elemento è la conoscenza.

Sorge spontaneo domandarsi il perché non approfondiamo molte delle situazioni che ci circondano prima di agire. Il primo motivo è, senza dubbio, esterno a noi: la quantità.

Spesso non riusciamo a superare i nostri stereotipi perché la quantità di informazioni che quotidianamente riceviamo è talmente elevato che non possiamo fisicamente approfondirle tutte. Di conseguenza ci basiamo solo su ciò che ci è familiare. Ragioniamo e facciamo un confronto nella nostra testa per analogia rispetto a ciò che già conosciamo e questa tendenza a semplificare è giustificata dalla variabile temporale: non abbiamo fisicamente tempo di approfondire la conoscenza di informazioni, altrimenti non vivremmo. Dobbiamo inevitabilmente selezionare.

Il terzo elemento è legato all'incorporazione: molte delle cose che abbiamo percepito, conosciuto, vengono incorporate nella nostra mente e nel nostro immaginario, diventando scontate. Il processo di incorporazione è certamente rilevante per ciascuno di noi e forma il nostro punto di vista: le cose di cui abbiamo fatto esperienza diretta e mediata, si sono stratificate nella nostra mente e, per capire che cosa è più importante per noi e per il nostro modo di vedere il mondo, non c'è altro modo che fare autoanalisi.

Ed ecco che la biografia sociale diventa uno strumento per auto analizzare il proprio modo di vedere il mondo, per essere più consapevoli della propria identità, per non rimanere legati a stereotipi e pregiudizi. E se ciascuno di noi è il risultato della sua storia, ciascuno di noi è unico. Un qualcosa di irripetibile, non solo dal punto di vista della natura e quindi della parte biologica, ma anche

---

<sup>2</sup> Il modello della comunicazione per il cambiamento è composto da quattro fasi: percezione, conoscenza, incorporazione e cambiamento.

della parte psicologica e sociale. Possiamo sicuramente avere comportamenti di acquisto simili, ma ciò non cambia la nostra identità sociale più profonda.

Ci sono cose solo nostre, che ci appartengono così nel profondo e che non possono essere condivise con gli altri. Ma l'identità è un costrutto dinamico e processuale rispetto al tempo. L'identità non è sempre la stessa e non è nemmeno coerente. Come ha scritto Philip Dick: «Non c'è identità coerente di ciascuno di noi dall'inizio alla fine della nostra vita, il cambiamento è una costante della nostra vita, ci accompagna».

Evolviamo biologicamente, diventiamo grandi, adulti. Passiamo dall'adolescenza alla giovinezza, dalla giovinezza all'età adulta. Cambia il nostro fisico, il nostro corpo e giorno dopo giorno cambia il nostro punto di vista. Ma non c'è cambiamento repentino e radicale, se non negli eventi di cui abbiamo parlato nei *turning point*. Eventi particolarmente dirompenti come una malattia grave o un incidente stradale. Eventi che mettono in discussione il quadro interpretativo di cui gli individui dispongono per collegare le esperienze passate, presenti e future nell'unità della loro biografia, portando all'indebolimento del senso di continuità del sé.

Queste discontinuità sono avvertite e percepite soggettivamente rispetto alla dimensione integrativa dell'identità. Un terremoto cambia la prospettiva delle persone che lo hanno vissuto, specialmente se ha avuto conseguenze disastrose. Il Covid 19 è qualcosa che cambierà il nostro modo di vedere le cose, anche se non sappiamo ancora in quale direzione. Potrà essere un'esperienza esistenziale che rovescerà idee, valori e percezione? Come impatterà l'evento su quella generazione - nata nel 2001, l'anno del crollo delle Torri Gemelle - che oggi ha sostenuto l'esame di stato in una modalità completamente diversa? Cambierà il loro punto di vista? Sicuramente! Ma in che modo? Quesito a cui, oggi, quelle persone non saranno in grado di rispondere. Non perché non esiste una risposta, ma perché ognuno di loro, pur avendo vissuto un evento collettivo, lo ha vissuto e percepito diversamente e questo diversamente inciderà sul loro immaginario e sulla loro identità.

Tutto è in divenire, siamo immersi in un mondo sociale che, anche se lentamente, ci cambia di continuo. Ed è per questo motivo che la biografia sociale non si fa per la vita, ma con una periodicità di lungo periodo. Questo, è il tempo minimo del cambiamento lento e profondo. Ovviamente alcuni elementi sono strutturali, non cambiano, a differenza di altri che invece sono molto freschi. L'elaborazione di un lutto è un elemento che potrà incidere sul punto di

vista, ma che diventerà rilevante solo dopo anni. E questo aspetto è vero anche per altri *turning point* della nostra vita: una malattia grave, un evento improvviso, un incidente stradale, lo spostamento da una città all'altra. È necessario porsi in quest'ottica temporale, decennale, per capire come questi elementi impatteranno su di noi.

## 2.4 Come si scrive la biografia sociale

La vita e la biografia sociale si configurano come inestricabilmente interconnesse in un continuo fabbricare di sensi e significati. I *turning point* se raccontati, messi nero su bianco acquisiscono un significato aggiuntivo: non rimangono aleatori, si rendono visibili. La biografia sociale è dunque, prima di tutto, un racconto della nostra vita.

Ma la nostra storia sociale non va solo raccontata a parole, va scritta.

Questo perché quando siamo costretti ad oggettivare le cose che ci portiamo dentro, sulle quali abbiamo riflettuto e alle quali spesso neanche riusciamo a dare un nome, scrivendo le depuriamo da elementi che forse rischiano di essere carichi emotivamente.

Trascrivere questi elementi è un atto liberatorio, ed è per questo motivo che la biografia sociale si scrive in un momento in cui si ha sufficiente serenità. Bisogna scrivere con gentilezza, non c'è bisogno di essere grandi scrittori per raccontare della propria vita. La narrazione però, a sua volta, può avvenire con l'ausilio, o aggiunta, di diverse tecniche o strategie. Elemento che dipende, ovviamente, dalle capacità di scrittura e dal livello di creatività del narratore. La parola scritta può essere associata e integrata con altri codici: quello estetico, fotografico, cinematografico o musicale. Alcune biografie sociali possono essere accompagnate da fotografie, altre da disegni. Possono esserci biografie sociali scritte in forma di lettere, in prima persona o in terza. La scrittura di sé è qualcosa di talmente personale e privata, che non esistono metodi giusti o sbagliati.

Questo vale, indubbiamente, anche per lo stile narrativo e linguistico: le biografie sociali possono essere scritte anche in dialetto. C'è chi scrive in maniera molto didascalica, chi invece è più passionale, o più cerebrale. Chi riesce addirittura a fare ironia o chi, invece, ricorre alla finzione per rimarcare la distanza tra sé e la propria storia. Esiste poi uno stile maschile e uno femminile.

Molta libertà viene data anche ai contenuti o ai periodi trattati. La biografia sociale si articola lungo un tempo che non è cronologico, ma regolato dalla memoria narrante. Non è il resoconto delle situazioni vissute, né tantomeno una cronologia di eventi, bensì una ricostruzione attiva del proprio vissuto sociale che si dirama all'interno di una trama caratterizzata da diverse prospettive temporali. Nel ricostruire la propria storia le persone mettono spesso in luce quegli avvenimenti che considerano significativi nella loro esperienza, che sono avvenuti non solo in specifici snodi temporali del proprio percorso biografico (pensiamo ad un evento, anche collettivo, vissuto in uno specifico anno), ma anche in determinati luoghi ai quali viene attribuito un particolare significato e che vengono a configurarsi come dei veri e propri punti di svolta e di passaggio nei corsi di vita: un trasferimento da una regione ad un'altra o un viaggio.

Le biografie sociali si intrecciano e si diramano in particolari spazi e prospettive temporali che costruiscono la storia. Lo spazio, così come il tempo, non dovrebbero essere concepite come contesti slegati dal percorso biografico, ma piuttosto come una componente integrante, che assume una particolare rilevanza nel racconto e dell'analisi dei *turning point*. Si realizzano così andate e ritorni, attraversamenti nel racconto e per il racconto che permettono di "essere nel tempo".

Si possono fissare ricordi di paternità, maternità, di malattie, di lutti. Focalizzare l'attenzione anche su quei *turning point* che oggi ci hanno reso quel che siamo, facendo salti temporali senza seguire degli schemi ben precisi. Ma si può, anche, seguire un percorso narrativo ben specifico come quello del viaggio dell'eroe (Vogler, 1992). Far ricorso ad espedienti narrativi che compongono e restituiscono continuità alla storia. Esistono dunque biografie sociali verticali (che seguono cronologicamente gli eventi) e orizzontali (che approfondiscono temi e problemi), lunghe o corte.

Non esiste un formato universale, non esistono limiti di parole, spazi, maiuscole o minuscole. Non esiste lunghezza, ma solo una riflessione rispetto a cosa può essere rilevante per noi e sul perché. Qualcuno riesce a scrivere la biografia di getto, in poche ore, producendo un fiume di pensieri e parole come se avesse riflettuto una vita intera.

Queste sono biografie molto ricche. Altri, invece, fanno un'enorme fatica a sviluppare la biografia sociale. Il motivo principale risiede nell'esistenza di blocchi, spesso di natura psicologica o, più nello specifico, legati alla paura che determinati elementi o eventi possano mettere a nudo quella persona, così da renderla vulnerabile agli attacchi altrui. Un elemento che non è certamente da

sottovalutare, che frena inevitabilmente il racconto, poiché in molti contesti gli elementi che caratterizzano la persona vengono usati per mettere in difficoltà gli altri. Ad esempio, chi lavora nelle professioni sociali, dovrebbe porre molta attenzione a questi blocchi per evitare che ricadano su coloro con cui si entra in relazione. Alcuni elementi appartengono alla sfera dell'intimità, sono profondamente personali ma non devono essere assolutamente esclusi se ritenuti rilevanti per la propria storia. Pensiamo, ad esempio, all'identità di genere: un elemento che diventa rilevante nel guardare ciò che ci circonda.

## 2.5 Chi scrive la biografia sociale

### 2.5.1 I campi di applicazione e le professioni relazionali

La biografia sociale è un dispositivo che permette di fare esperienza di un'etica della reciprocità, di sviluppare capacità di ascolto (di sé stessi e degli altri) e di confronto, per mettersi in connessione con gli altri. È un modo per mettere in discussione ciò che si guarda, per confrontare il proprio punto di vista e per imparare a relazionarsi. Andare a scoprire, a tirar fuori e a lavorare su questa profondità serve innanzitutto per trovare un equilibrio, o per rafforzarlo se lo si possiede già. Non è solo auto riflessività, ma capacità di guardare al proprio sé che si confronta con quello degli altri.

È un lavoro continuo per chi lavora nell'ambito delle professioni relazionali e comunicative, che va a definire lo stile professionale. Misurare il proprio punto di vista serve, prima di tutto, per imparare ad essere consapevoli della propria identità sociale e della parzialità del nostro modo di vedere il mondo. In ambito lavorativo, ognuno di noi nei momenti di crisi tira fuori il proprio punto di vista. Ma, in molti contesti, se non sei consapevole del tuo modo di vedere il mondo, rischi di fare un grave danno, a te stesso e agli altri. In qualunque tipo di professione nessuno può permettersi di mettere in gioco il proprio punto di vista in modo dirompente. Questo perché non è vero che il mio punto di vista sia prevalente rispetto agli altri. Ci sono situazioni difficili da gestire dal proprio punto di vista che non ci piacciono oppure alcune situazioni che non riusciamo a sopportare. Attraverso la biografia sociale, riuscire a capire il carattere parziale e situato del nostro punto di vista significa imparare a gestire quelle parti del nostro modo di vedere il mondo. Al di là della narrativa letteraria classica, il ricorso a questo metodo interessa molti campi di intervento e contesti di applicazione: quelli universitari, quelli lavorativi, della promozione delle culture

e delle comunità locali, della produzione artistica, dei servizi sociali, della reciprocità interculturale e delle differenze di genere. È molto importante per i magistrati e più in generale per gli operatori della giustizia, per lavorare sul proprio sé e poter così scardinare pregiudizi e stereotipi; per i giornalisti, per chi si occupa della sicurezza, della sanità, per i formatori, gli animatori territoriali, per chi lavora negli enti di Terzo Settore. Un metodo che viene utilizzato nella pedagogia partecipativa e in ambito curativo, seppur non propriamente clinico. La biografia sociale contraddistingue un approccio innovativo e viene sperimentato anche nell'ambito della ricerca sociologica e nella formazione.

Nei processi educativi che fanno ricorso alla narrazione di sé e della propria storia come occasione per attivare processi di apprendimento, di *cura di sé* (Demetrio, 1996), di dialogo interculturale e di cittadinanza attiva. Un contributo innovativo legato alla capacità di coinvolgersi in processi attivi, partecipativi e collaborativi di apprendimento.

La biografia sociale si costruisce individualmente, ma se si ha l'opportunità di confrontarla con quella degli altri con attenzione, rispetto e trasparenza, può diventare anche uno strumento per il miglioramento del lavoro di gruppi e organizzazioni.

### 2.5.2 Un contributo alla ricerca qualitativa

La biografia sociale è uno strumento che può essere utilizzato anche dagli antropologi, dai ricercatori sociali per tarare il proprio punto di vista e per poter, così, osservare con libertà e serenità il mondo, l'identità e la storia dell'altro.

L'osservazione partecipante, le interviste in profondità e le interviste biografiche, sono solo alcuni dei metodi qualitativi utilizzate dai ricercatori per immergersi ed esplorare gli immaginari altrui, per entrare in relazione con le identità degli intervistati generando una consapevolezza che permette di riconoscere sé stessi, i propri limiti, le proprie capacità e il proprio punto di vista, ponendosi in una situazione di ascolto senza schemi o con meno pregiudizi possibili alla comprensione dell'altro.

La biografia sociale può anche essere uno strumento della ricerca qualitativa affiancandosi a quelli più conosciuti e diffusi quali l'intervista in profondità, l'intervista biografica e le storie di vita (De Blasio et al., 2017; Bichi, 2002; Della Porta, 2014; Bertaux, 1998). In questo caso, i contenuti sono prodotti dalle

persone e, successivamente, analizzati. E' evidente che stiamo parlando di contenuti riflessivi percepiti da coloro che scrivono la biografia, particolarmente utili per comprendere, ad esempio, stereotipi su persone e collettività, comportamenti sessuali diffusi, ma non raccontabili pubblicamente nemmeno in una intervista in profondità, punti di vista ritenuti "politicamente non corretti". La biografia sociale diventa un modo per guardare in parte il lato meno conosciuto di ciascuno di noi, cercando di individuare le possibili generalizzazioni per comprendere i cambiamenti profondi delle nostre società.

### III. Avvisi per i naviganti

Prima di lasciarvi navigare nelle acque di alcune biografie sociali, alcuni avvisi sono importanti per non perdere completamente l'orientamento immergendosi nell'universo narrativo. Sino ad ora abbiamo visto prevalentemente le opportunità nello scrivere una biografia sociale per tutti coloro che hanno professioni ad alta intensità relazionale. Scrivere una biografia sociale però non è semplice se, ad esempio, non padroneggiamo sufficientemente la scrittura.

Esprimere compiutamente tutto quello su cui abbiamo riflettuto attraverso la scrittura può risultare un ostacolo insormontabile a qualsiasi età sia per problemi di apprendimento sia per il purtroppo esteso fenomeno dell'analfabetismo funzionale. Se a questo aggiungiamo le diseguaglianze culturali e sociali che ancora contraddistinguono le società contemporanee, ci troviamo di fronte ad una difficoltà ancora più grande. Questo, però, non significa che non dobbiamo provare a stimolare un percorso di biografia sociale anche a chi ha problemi di scrittura. In questo diventa importante il ruolo dei ricercatori sociali che possono raccogliere le biografie sociali seguendo i metodi della raccolta delle storie di vita e delle interviste biografiche, ma con maggiori sottolineature su quello che la persona reputa rilevante per il suo modo di vedere il mondo. Una raccolta che, ad esempio, ha lo scopo di restituire alla persona la sua biografia sociale raccontata oralmente in forma scritta.

Un altro avviso che riteniamo importante è quello dell'oblio. Come ci ricorda Marc Augè (2000) «È assolutamente evidente che la nostra memoria sarebbe ben presto "satura" se dovessimo conservare tutte le immagini dell'infanzia, in particolare quelle della primissima infanzia. Ma l'interessante è ciò che resta. E ciò che resta - ricordi o tracce che siano - è il prodotto dell'erosione procurata dall'oblio (pp. 32-33).»

E ancora «Tutti noi siamo sensibili allo splendore dei cominciamenti, alla qualità rara degli istanti in cui il presente si libera del passato senza ancora lasciar trasparire niente del futuro che lo mette in moto (p.114).» Nell'ottica della biografia sociale, dimenticare significa selezionare quello che resta per comprendere se e come è riuscito e riesce a dare forma al nostro sguardo sul

mondo. Quindi non dobbiamo essere preoccupati se non riusciamo a ricordare tutto, perché la nostra memoria ha già cancellato quelle parti che ha ritenuto meno rilevanti per vivere il presente. La biografia sociale è sì un'analisi del passato, ma è soprattutto uno strumento per vivere meglio il presente nelle relazioni con gli altri.

Infine un ultimo avviso. Le biografie sociali che troverete non sono né le più belle né quelle fatte meglio fra quelle che potevamo scegliere, sono storie in cammino che ad età diverse e in tempi e luoghi diversi si sono confrontate con l'esercizio della biografia sociale. Non troverete le storie di vita, ma una selezione che ciascuno ha fatto del proprio repertorio di esperienze.

Un ringraziamento a Gaia Peruzzi che, come una sorella, ha accompagnato e intrecciato la sua biografia con l'autore più anziano di questo testo e, soprattutto, ha revisionato puntualmente questo testo.

Un ringraziamento speciale a Gianna Rodi e Gildo De Stefano che hanno voluto condividere le loro storie con noi e tutti voi e buona lettura!

## IV. Storie in cammino

### 4.1 La storia di Gianna

*"Bisogna avere le radici per avere le ali"*

*Proverbio Indiano*

Sono nata "coi miti del'63": e dai quei due Giovanni di cui canta Guccini<sup>3</sup> ho preso il nome. O, almeno, in questo modo si giustifica mia madre, e giustifico io quell'idealismo (il mio davvero "alla cogliona") che mi ritrovo: d'altronde ognuno è figlio del suo tempo.

Sono frutto dell'urbanizzazione dei miei genitori, se così si può definire il loro trasferimento, sia pure di pochi anni, dalla provincia al capoluogo: infatti, Arezzo era allora più paesone che città. Comunque sia, l'esperienza in una fabbrica orafa per la mamma, che per lei voleva anche dire prima vaga idea di sindacalismo, e in un'officina delle ferrovie per il babbo, dove era dura difendere la scelta del campo americano decisa in giovane età dagli avvenimenti del '48, credo abbiano influito, a proposito del mio nome, ad affiancare alla primitiva ispirazione religiosa di Papa Giovanni quella laica di John Kennedy. Naturalmente però la femmina non se l'aspettavano, e il nome è stato riadattato velocemente, optando, tra l'altro per la versione abbreviata e più "moderna"-aveva detto zia Miria. E le zie contano in una famiglia matriarcale come la nostra, dove appunto sono le donne, anzi le nonne, a comandare. Specialmente in quella di mia madre, in cui l'essere numericamente più forti ha coinciso con l'abitare tutte nello stesso palazzo: come si dice l'unione fa la forza! Questo per me ha comportato due cose: una, vivere in un contesto familiare allargato, che mi permetteva da figlia unica di scambiare i cugini per fratelli, così infatti scrivevo nei pensierini delle elementari; l'altra, poter socializzare in maniera meno tradizionale con le differenze di genere.

---

<sup>3</sup> "...Poi erano ideali alla cogliona / fatti coi miti del '63 / di due Giovanni e pace un po' alla buona..." F.GUCCINI, *100 Pennsylvania Ave*, in *AMERIGO*, 1978

Chiariamoci sul meno tradizionale: i ruoli maschile/femminile non erano rovesciati, le pulizie per esempio continuavano ad essere appannaggio delle donne (con l'eccezione di casa mia), insieme però a una contropartita importante, ossia l'ultima parola su tutto.

Nonostante che la nonna, capoccia assoluta dopo la morte prematura del marito, si sia sempre ostinata a far lavare i piatti a me e a mia cugina piuttosto che ai nipoti maschi, i quali tra l'altro potevano uscire subito dopo pranzo senza aspettare quelle due o tre ore che - non si sa come- conveniva invece alle femmine, si capiva nondimeno da che parte stesse il potere decisionale in merito, ad esempio, all'educazione dei figli, alle voci di spesa, ma anche all'interno stesso del rapporto di coppia. Persino in questo campo, del resto, poteva arrivare la complicità femminile che, nei momenti di bisogno, faceva davvero quadrato: mi ricordo, per dirne una, di un sonoro ceffone che mia madre ha dato a un cognato in difesa di sua sorella. Perciò, quando in seguito mi sarei ritrovata ad agire in ambiti tipicamente maschili (uno per tutti quello politico) non ho provato imbarazzi in quanto sesso debole, e ho attribuito le mie difficoltà di relazione a problemi personali di timidezza, non ascrivibili peraltro a un particolare genere sessuale, anziché a ostilità maschiliste riscontrate da qualche mia collega, magari più grande di me.

Potrei, invero, aver incontrato dei referenti uomini molto attenti a non marcare le differenze, ma tutto sommato penso proprio di non averle viste queste differenze, forse anche grazie a una formazione 'interculturale' fatta di partite di calcio «a porticine» e carrettini di legno coi cuscinetti a sfera. Nella vita sentimentale, invece, ho pagato spesso il fatto di ricercare il rapporto quasi cameratesco con l'altro sesso, constatando mio malgrado che i maschi non si mettono con le amiche, tanto meno con quelle del cuore. Inoltre, avere un fisico che dimostrava l'età per difetto, nel senso che a diciotto anni sembravo una di dodici, mi ha permesso di scoprire e mettere in atto tardi strategie di seduzione di cui solo le donne sono capaci, come mi ripeteva mio cugino Alessandro senza darmi, accidenti a lui, nessuna dritta. Siamo rimasti ad Arezzo solo pochi mesi perché io ero già un problema: la mamma aveva dovuto tornare a lavorare nonostante la mia bilirubina fosse alle stelle. Così, superate le complicazioni neonatali, dovute probabilmente al Rh materno che allora negava in quanto negativo la possibilità di avere fratelli, dal Pediatrico sono passata direttamente in Valdarno iperattesa dalla grande famiglia di cui sopra, la quale intanto, il mese precedente la mia nascita, aveva subito il lutto del vero primogenito di casa vissuto appena poche ore. Il bello e il brutto di vivere in una specie di 'comune' familiare sta proprio nella moltiplicazione di gioie e dolori, per non dire del

numero di occhi che ti scrutano e di anime che stanno in pena per te. L'onore di arrivare prima è durato comunque poco. La nonna, che non mi ha mai perdonato l'usurpazione della primogenitura, ha riversato (comprensibilmente peraltro) tutte le sue benedizioni sul bambino nato tredici mesi dopo dalla coppia sfortunata: e lui è e sempre sarà «i' citto».

La dizione dialettale di ragazzo è una delle poche parole del vernacolo aretino, sebbene forse di origine senese, in uso a San Giovanni. E credo non sia un caso che in una terra di confine tra province ci si voglia distinguere almeno sul piano linguistico, mostrando anche solo nel modo di parlare la predilezione dichiarata per Firenze: d'altronde proprio i fiorentini avevano voluto e progettato quel castello, che avrebbero poi controllato per quasi sei secoli, e ad Arezzo non sono bastati centocinquant'anni di giurisdizione per proporsi come punto di riferimento e d'attrazione principale. Inoltre, sempre da Firenze è arrivato chi ha determinato, con il primo nucleo di quello che poi sarebbe diventato un importante insediamento siderurgico, il nuovo volto di questo luogo, innestando nelle radici tardo medievali i germi della rivoluzione industriale sia pure *fin de siècle*. Infatti, se l'impianto originario del centro storico è stato da quel momento riadattato in funzione dell'urbanizzazione indotta appunto dalla Ferriera, l'architettura industriale ha cominciato da allora a caratterizzare il paese: capannoni e ciminiere a mattoncini rossi sono diventati, quindi, i simboli più recenti di quella fede nell'uomo di ascendenza rinascimentale, già testimoniata peraltro dalla posizione dominante del palazzo pretorio, posto in controtendenza - perché in genere sono gli edifici religiosi a dominare - al centro della piazza.

Con spirito campanilista amo pensare che forse Masaccio, nativo proprio di Castel San Giovanni, abbia concepito qui, di fronte alla presenza evidente di un doppio punto di vista (quello laico e quello religioso), l'idea della prospettiva in pittura e non grazie all'ambiente fiorentino e alle sue frequentazioni alte con Brunelleschi e Donatello. La digressione storico-urbanistica era necessaria per inquadrare la geografia culturale di chi come me vive tra la nebbia e le fabbriche stile liberty *simil-Cittadella* inglese alla Cronin - non per niente, l'altro importante polo di occupazione della zona sono state le miniere di Cavriglia, riconvertite poi in Centrale ENEL - e ha avuto le ore della giornata scandite dalla sirena dell'ITALSIDER. È indicativo comunque che per parlare di me, per capire 'dove sono', sia partita letteralmente dal segnare il territorio. Se il contesto fisico è importante, per me in questo momento lo è ancora di più, e non tanto per il fatto di essere consigliere comunale, ma piuttosto perché avverto, come un po' tutti qui, la forte crisi d'identità che questo luogo, in piena fase post industriale,

sta attraversando ormai da più di dieci anni. Non potevo prescindere, dunque, dal confrontare la mia identità con quella collettiva, anche magari facendo intravedere una certa tenerezza verso le rughe di questo paese e delle sue passioni operaiste, che gli anziani con orgoglio ostinato cercano ancora di trasmettere ai giovani, senza accorgersi però di non avere argomenti. Naturalmente, il fatto che la popolazione fosse stata per un secolo dipendente (gli occupati e le loro famiglie) da Ferriera, Miniera e vetriere, ha inciso non solo sui ritmi di vita, o sul piano edilizio (come si riscontra in certi quartieri divisi tra case per gli operai e villini per gli impiegati), bensì sul modo di pensare e sugli orientamenti politici della gente, già inserita peraltro nel tessuto della Toscana 'rossa'. Infatti, rispetto ai paesi vicini, con più terra e più contado, raggiunti in tono minore fino a qualche tempo fa dall'industrializzazione, San Giovanni - come pure Cavriglia, per la presenza dei minatori, dove si contava addirittura una forte concentrazione di anarchici - ha sempre avuto una vocazione politica più marcata: l'equivalente della posizione geografica in riva sinistra d'Arno. Non è una battuta, perché i miei genitori originari entrambi di zone situate oltre la riva destra sono, proprio in virtù della loro provenienza, portatori di altre culture: quella cattolica per esempio. I due mondi culturali sono, comunque, sotto certi aspetti uguali e contrari: io stessa, frequentando in periodi diversi cellule esemplari dei due contesti - nella fattispecie parrocchia e partito - ho potuto riscontrare alcune somiglianze nell'organizzazione, nelle forme di fidelizzazione e, non ultima, nella presenza di integralisti e bigotti.

Nonostante creda parecchio nel valore dell'esempio, non penso che la fede religiosa si possa tramandare senza l'intervento dall'alto: perciò grazie a Dio e non alla mia famiglia, sia pure molto credente, anch'io ho ricevuto questo dono. E quando nell'adolescenza ho iniziato a vivere in maniera più consapevole la mia fede, ho preso mio padre come termine di paragone negativo, giudicando, con spirito poco cristiano, le sue pratiche religiose più per la forma che per la sostanza. Naturalmente, questo cercare di distinguermi da lui (e dai suoi difetti che sono anche i miei), aveva comunque una matrice fisiologica: difatti, trovavo sempre un pretesto per litigare e poi buttarla puntualmente sulla politica, divertendomi a provocarlo con esternazioni sinistrorse e antidemocratiche.

Il giochino mi piaceva così tanto, forse perché quel pungolarsi era il solo modo per me e il babbo di parlare, che sono entrata nella parte, affinando con questo allenamento quasi quotidiano le mie convinzioni di sinistra. Col tempo ho riletto quelle discussioni alla luce della passionalità con cui mio padre mi insegnava a pensare in senso alto alla Politica, come un qualcosa che ci riguarda tutti molto da vicino, secondo appunto la filosofia kennediana dell'autodeterminazione che

si dovrebbe dimostrare nei confronti dello Stato, senza chiedersi se lo Stato fa qualcosa per noi. Almeno questo glielo devo, insieme a senso civico e fiducia nelle istituzioni, sebbene lui sia il solito esagerato: continua imperterrito, legislatura dopo legislatura, a scrivere lettere a tutti i parlamentari per chiedere conto di una sperequazione commessa ai danni dei ferrovieri pensionati, proprio come il padre di Giuseppe Berto nel *Male oscuro* scriveva alle autorità per difendere da ex carabiniere la Benemerita. La mamma, come ha detto qualcuno durante uno dei miei tentativi dimagranti, è la mia coscienza. In effetti vorrei assomigliare a lei in molte cose: nel fisico che non mostra alcuna tendenza a ingrassare, nel carattere sensibile ma deciso, nei modi gentili ma efficaci. Tutto l'opposto di mia nonna, cioè sua madre, rappresentante invece il tipo di donna capricciosa, superficiale, egoista che io, per invidia, detesto perché riesce a qualsiasi età —il mio esemplare ha novant'anni— ad attivare quelle tecniche femminili, a me poco congeniali, per ottenere dagli altri sempre ciò che vuole. Ora, oltre a non replicare il modello materno, come del resto le sue sorelle, la mamma ha dovuto in più fare i conti con una salute piuttosto cagionevole che l'ha costretta a ricoverarsi per periodi anche lunghi in vari ospedali. Un'esperienza del genere segna per forza, e di solito porta ad avere verso la vita un atteggiamento positivo, nel senso che si vive più intensamente, ci si accorge di tante sfumature, ci si impegna di più e, non ultimo, s'impara a dare alle cose il giusto peso. Questo lei l'ha coniugato in una maggiore ricettività verso gli altri: infatti, forse per compensare quella debole costituzione, che in qualche modo l'ha pure convinta a smettere di lavorare, e poter contraccambiare alla sua maniera i propri momenti di bisogno, lei si sente comunque in dovere di aiutare il 'prossimo' che le capita a tiro. Dal mio punto di vista tutto ciò ha voluto dire: diventare autonoma abbastanza presto nelle mie necessità quotidiane, raccontare per telefono alla mamma come era andato il primo giorno di scuola e parecchi di quelli seguenti, vedere normalmente il babbo lavare i piatti e fare le pulizie, e poi quando finalmente la mamma è tornata in forma ritrovarmi bambini, anziani, malati e qualche altro caso sociale, per casa. Non sono mai stata gelosa, però, del tempo e delle attenzioni che mia madre rivolgeva a queste persone, forse perché mi rendevo conto che ai suoi occhi non eravamo 'grandezze commensurabili'. Tuttavia, non avendo la stessa spinta ideale mi facevo prendere dalle sue storie fino a un certo punto, come faccio ancora oggi, sviluppando una riserva di egoismo da sopravvivenza verso quelle troppo impegnative. Tant'è che quando sono arrivata all'università, e alla prima lezione del corso di Sociologia il Professor Bettin ha precisato che quella disciplina non aveva nulla a che fare con l'assistenza sociale, pur sapendolo già, mi sono sentita

ugualmente sollevata. A proposito di Sociologia: ho sempre avuto verso la vita un atteggiamento innato di 'osservazione partecipante' secondo la teoria del «dato-che-mi-trovo-mio-malgrado-a- partecipare-lasciatemi-almeno-osservare». E questo che all'esterno viene scambiato spesso per un attacco di indolenza o peggio di snobismo rispetto al resto del mondo, e che io considero invece, con presunzione, una primitiva forma di approccio sociologico, non è altro che la sintesi del comportamento dei miei genitori. Infatti, l'attivismo altruista di mamma, se per un verso mi coinvolgeva (e mi coinvolge) sia pur indirettamente nell'azione, dall'altro mi consentiva di scrutare, dall'ottima postazione del dietro le quinte, 'attori e *mise en scène*' insoliti e interessanti. Mentre, l'attenzione paterna per le *issue* più che per le persone, dovuta forse alla reazione di distanza dai casi particolari e difficili preferiti dalla moglie, mi ha indotto per contro a guardare da un obiettivo più generale, imparando a considerare pubbliche - nel senso che tutti, e a più livelli, se ne dovrebbero preoccupare- certe questioni private. Non nego poi di aver aggiunto di mio un'elaborazione degli input ricevuti più inclinata verso l'osservazione che la partecipazione: osservare, del resto, è sempre un buon metodo per prendere confidenza con ciò che ci circonda e maturare quello spirito critico che ci consente un certo margine di autonomia, nonché per alimentare quella sana curiosità che è l'anima del ragionamento, oltre ad essere uno dei ferri del mestiere del sociologo. In conclusione, dunque, per dare una consapevolezza più razionale e un sostegno cognitivo alle pulsioni "umanistiche" geneticamente ereditate, da mamma *Coinvolgimento* solidarietà & babbo-*Distacco* Istituzioni<sup>4</sup> non poteva che venir fuori l'interesse per la Sociologia.

Non è un caso, allora, se nei manuali di Storia sono sempre andata a cercare quei paragrafi, consigliati di solito per la lettura, che servono a rendere il punto di vista di un'epoca, in quanto ti fanno "alzare lo sguardo" - in senso sia metaforico che reale- dalla paginata di date e avvenimenti, e fanno partire il tuo viaggio nel tempo, nella realtà quotidiana di quelle persone, nel loro modo di vivere e di vedere il mondo.

Questa mia inclinazione a una visione d'insieme, veniva peraltro sollecitata anche a scuola, sia alle medie che al liceo, da due insegnanti di Lettere che, prendendo spunto dalla letteratura, riuscivano a fare 'un totale' dell'epoca e della società in cui era vissuto quel determinato autore. Così, grazie al loro metodo interdisciplinare, che coinvolgeva nondimeno anche i colleghi, ci si poteva fare un'idea di quel periodo attraverso il punto di vista musicale, artistico, storico,

---

<sup>4</sup> Il riferimento al testo di Norbert Elias (Il Mulino, 1988) non è puramente casuale

filosofico, scientifico, di costume, e naturalmente letterario, con tanto di influenze e contaminazioni straniere.

A dire il vero, però, devo la tendenza allo 'scavo sociologico' più di tutti alla professoressa della scuola media, che con le sue lezioni, ammiccanti sia pur velatamente a concezioni marxiste e terzomondiste, ci insegnava l'importanza dell'*imparare* e dell'essere curiosi di sapere come "gira il mondo", spostando sempre più lontano la linea del nostro orizzonte e attivando una certa diffidenza verso la brillante superficie dei fatti e delle cose. La signora Nobile era tutt'altro che dolce, ma più che timore incuteva rispetto per la passione, quasi fisica, che dimostrava di avere verso l'insegnamento: difatti, alla fine dell'ora si ritrovava sempre spettinata! Il suo impegno era un ricatto morale di fronte a cui tutti, anche i ragazzi più difficili che del resto lei trattava da ragazzi e non da "casi", si sentivano debitori.

In ultima analisi forse, è merito o colpa della nostra professoressa se non ho mai dato allo studio un valore utilitaristico e strumentale ai soli fini occupazionali: anzi, ho scelto prima il liceo scientifico, ossia una scuola che non mi rilasciava un diploma per lavorare, e poi Scienze Politiche che, nonostante gli indirizzi, dà una preparazione pur sempre generale e pluridisciplinare senza destinarti a un profilo professionale definito e che, al contrario di altre facoltà, intriga appunto per i suoi corsi di studio.

Tra le altre cose, la signora rappresentava uno dei due poli di riferimento (diciamo) politico a me vicini: mi divertivo infatti a confrontare le reazioni sue e di mio padre riferendo reciprocamente all'uno le dichiarazioni politiche dell'altra. Ripenso a quella volta che rimase sorpresa e forse un po' interdetta quando, dopo la sua spiegazione del golpe cileno, le chiesi perché l'Unione Sovietica non fosse intervenuta in favore del governo Allende sapendo che gli Stati Uniti ne avevano pilotato la fine. Lei rispose appellandosi al rischio di un'eventuale terza guerra mondiale, in effetti un rischio probabile dati i tempi: da grande ho poi scoperto però l'ingenuità della mia domanda e quanto il presidente socialista cileno fosse fin troppo democratico per i gusti sovietici. Ad ogni modo, i carri armati davanti alla Casa Rosada di Santiago è la prima immagine storica di cui ho un ricordo diretto, e non per gentile induzione della professoressa - dalla quale avrei saputo anche che Allende appena eletto aveva fatto distribuire quotidianamente un litro di latte per ogni bambino - perché la scuola media non l'avevo ancora iniziata. Quei filmati mossi in bianco e nero, avrebbero poi influito, almeno come concausa, a rendermi intollerabili militari, divise, dittature.

L'altra voce della mia adolescenza era un non-giovane prete con tanto di curriculum particolare: aveva iniziato a esercitare nel dopoguerra come cappellano all'Italsider e alle vetrerie, dopodiché la sua conoscenza del mondo del lavoro e la sua formazione culturale enciclopedica, l'avevano portato per dieci anni a Roma, come assistente spirituale a livello nazionale delle ACLI, che erano allora una specie di sindacato. L'ambiente che aveva ritrovato a San Giovanni era per don Ivan certo meno stimolante, ma il suo peso specifico di uomo di fede e di cultura, allergico manco a dirlo a processioni e ad altre forme di religiosità tradizionale, avrebbe segnato un appuntamento speciale per la nostra parrocchia periferica, da cui infatti dopo è partito, e ha avuto vita autonoma, molto volontariato e associazionismo impegnato, come si dice, nel sociale.

Con noi ragazzi, lui non applicava la filosofia dei biliardini parrocchiali in funzione acchiappa-adolescenti; del resto, lui credeva nell'intelligenza che, in quanto dono di Dio, le persone hanno il dovere di usare, nel senso latino di *intelligere*, cioè saper comprendere e distinguere, per vivere in modo consapevole il proprio tempo. Così 'antesignano' di Giddens, ci faceva lavorare proprio sulla «riflessività», proponendoci riflessioni ed esperienze spesso più grandi di noi che, digerite e metabolizzate comunque più tardi, hanno poi costituito il nostro capitale. Con la mia professoressa aveva in comune proprio questa missione di divulgare il valore dell'essere presenti a se stessi, di infondere il diritto di sapere anche nell'accezione più semplice dell'essere informati. Per inciso, era la prima volta che vedevo una persona leggere ogni giorno almeno quattro quotidiani, era uno che non staccava mai. Mi impressionò, infatti, durante uno dei nostri campi-vacanza di fine estate, la sua rabbia e il suo sconforto di fronte alla notizia dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa: sentimenti che lì per lì mi sembrarono eccessivi, in fondo la mafia ne aveva ammazzati tanti, non mi rendevo conto che quella volta avevano mirato più in alto. Dopo, in morte di Falcone e Borsellino, l'ho capito, e in flashback mi son rivista la faccia di don Ivan. In quegli anni, intanto, l'eroina aveva sfondato, coi tempi fisiologici della provincia, anche in Valdarno, fregando più di una fascia generazionale. Con la mia ingenuità giovanile e caratteriale nonché con l'attrazione, assunta per via materna, verso i deboli e gli 'irregolari' avrei potuto ritrovarmi in brutte acque. Non è successo: forse perché le sollecitazioni ricevute da più parti avevano già prodotto, bontà loro, anticorpi sufficienti a scoraggiare l'apatia diffusa, humus ideale allora per quella 'coltura' così infestante proprio perché a suo modo affascinante. Oppure è stata semplicemente solo fortuna. Ho conosciuto e frequentato, come del resto tanti miei coetanei, ragazzi che hanno avuto questi problemi. Ho perso amici cari, come Angela, che ce l'aveva fatta a

uscirne ma poi è stata condannata dall'AIDS. Erano forse i più sensibili di noi, sicuramente i più fragili: non a caso, infatti, chi è riuscito a venirne fuori "in piedi", ha dovuto fare un lavoro forte di demolizione e ricostruzione dell'identità. E oggi i sopravvissuti veri sono per me una provocazione continua a guardarmi dentro, nonché un punto di domanda inquietante sulle potenzialità che avrebbe potuto sviluppare quella generazione, io compresa. Il romanzo di formazione – il *bildungsroman*! – in senso lato, di quelli nati come me in odore di boom economico credo sia stato *Carosello* e la *TV dei Ragazzi* o, più in generale, la televisione a due canali in bianco e nero con l'esordio promettente della riforma della RAI del '75. Certo, qualcuno mi dirà "parla per te!", perché magari ha altre idee riguardo alla sua formazione. Nessuno si senta offeso, ma due cose almeno lasciatemele dire: intanto siamo stati i primi a ritrovarsi in casa quasi da subito, e quasi tutti, l'apparecchio televisivo; inoltre, il fatto di avere solo due canali se per un verso era limitante per il nostro campo visivo, per l'altro ha costituito tuttavia un denominatore più comune rispetto al pluralismo venuto dopo. Non per niente in *Marrakech express* il personaggio di Bentivoglio commenta: "noi siamo l'ultima generazione a sapere chi era «La nonna del Corsaro nero»". A dire il vero quel programma non me lo ricordo neanche io, però ogni tanto capita di incontrare gente della mia età e di fare le stesse considerazioni, tirando fuori *Belfagor*, *Ciuffettino* e i bambini svedesi di *Vacanze nell'isola dei gabbiani*, o ancora la cedrata Tassoni e le musiche di altri caroselli, proprio come ha fatto pochi anni fa il nostro coetaneo Fabio Fazio in *Anima mia*, riscuotendo peraltro molto successo. Per quanto mi riguarda si narra che già a quattro anni la televisione fosse per me un punto di riferimento. Avevo quell'età infatti quando è morto mio nonno, e mio cugino Alessandro tutte le volte che vedeva Gaspero, un vecchio amico del nonno che a lui evidentemente stava molto simpatico, gli intimava urlando di sposarne la vedova. Al che gli rispondevo, compresa nel ruolo di maggiore e quindi di saggia: "la nonna non è una vedova allegra è una vedova in pensiero". Si dà il caso che proprio allora venisse trasmessa la riduzione televisiva dell'operetta di Lehar con Dorelli e la Spack. L'aneddoto pertanto è indicativo del fatto che non andavo a letto dopo *Carosello*. In effetti ho visto e vedo molta televisione che continua ad essere il mio medium quotidiano. Seguo un po' tutti i generi ma le cose recenti mi entusiasmano sempre meno: vengo dalla scuola dello sceneggiato stile- *La freccia nera*, degli sketch di Vianello & Mondaini in *Tante scuse*, delle Canzonissime della Carrà e di *Rischiatutto*, per non parlare dei programmi alternativi come *L'altra domenica* o il memorabile *Nonstop*. Non credo che questa esposizione mi abbia fatto tanto male, per cui ritengo un po' stupide le

posizioni integraliste di quei genitori che costringono i figli in una vita senza televisione, nel senso proprio assoluto che non gliela comprano nemmeno: mi sembra che gli facciano perdere qualcosa. Per me, anzi, la televisione è stata un mezzo per entrare in comunicazione con altri media come il cinema o i giornali: per esempio, quei cicli di film che davano, sempre ai tempi del bianco e nero, il lunedì e il mercoledì sul Primo e il martedì sul Secondo organizzati monograficamente per attori e per generi, mi hanno fatto amare il cinema americano e poi, in seconda battuta, il cinema in generale, fino a scoprire se non altro l'acqua calda, cioè quanto sia incomparabilmente meglio vedersi un film sul grande schermo. Quanto ai giornali, il primo che ho 'letto' è stato sicuramente un telegiornale: li ho sempre visti fin da piccola, d'altronde allora non c'erano i cartoni animati in alternativa, e poi mio padre su quello non transigeva, costringendoci persino a un religioso silenzio. Poi anche lui è caduto nella rete del pluralismo e ha perso la testa per lo zapping, scambiando il telecomando per l'unica arma di potere che gli è rimasta e che quindi non molla mai: così gli stacchi alla *Blob*, sono diventati la regola a casa dei miei dove ormai da anni non si vede più un telegiornale per intero. Da sempre, comunque, l'approfondimento delle notizie è riservato ai quotidiani, che compro invero, mea culpa, non sempre quotidianamente e sotto induzione delle rassegne stampa televisive. I media, tra le altre cose, rappresentano un buon sostegno, o meglio, una buona vetrina per il consumo culturale di chi come me è bulimico e dispersivo per definizione. Ritenendo, infatti, che in campo culturale come in quello sportivo sia solo questione di allenamento, ho provato un po' tutte le pratiche, proprio come tento di fare con lo sport, per arrivare almeno a un livello personale di divertimento. Dopo aver lavorato sulla mia sensibilità artistica e musicale, dove ho comunque ancora molte lacune, ho recuperato con una full-immersion sul teatro, e la mia indole da spettatrice tout court comincia finalmente a darmi le prime soddisfazioni. Col tempo mi son resa conto però che la molla di questo 'olismo' culturale non è solo la curiosità, che rimane comunque un elemento fondamentale nel modo di approcciarsi alle cose, bensì dalla paura di essere tagliata fuori da conversazioni e rapporti se non posso condividere il patrimonio delle conoscenze: di qui la necessità dei continui aggiornamenti.

Ho iniziato con mia madre a capire l'importanza dell'empatia che si può provare coi legami 'di testa' nutriti, per di più, dalla familiarità con stesse letture, stessi dischi, stesse mostre, stesse visioni. Se con la mamma ho un conto aperto sui romanzi, mantenendo così la promessa che le avevo fatto quando lei mi leggeva *Pinocchio*, le mie amicizie più profonde hanno avuto spesso il valore aggiunto del proselitismo, nel senso che a seconda dei casi mi faccio introdurre dagli amici

nel mondo dell'arte, della musica jazz, della poesia, o più semplicemente divento seguace di quell'autore, quel regista, quel cantante, scoperto grazie a qualcuno di loro. Si tratta comunque di rapporti di scambio, di conversioni reciproche: anche a me, infatti, è capitato di fare proseliti riguardo per dire ai film di Truffaut o ai libri di Fitzgerald, sebbene forse sia più ricettiva di altri rispetto alle sollecitazioni esterne. Prendiamo l'esempio di Massimiliano, un ragazzo che frequentavo quando abitavo a Firenze: lui come conosceva qualcuno gli forniva subito una bibliografia di riferimento, una specie di test su Hemingway, Joseph Roth e Moravia, per misurare il grado di feeling che avrebbe potuto avere con quella persona. Certo ce la sapeva fare, e il gioco risultava effettivamente stimolante: io, invece, non sono mai stata così fortemente 'propositiva'.

E siamo arrivati ai percorsi amicali. Dal gruppo parrocchiale che mi ha coinvolto fino ai primi anni dell'università, in cui peraltro le varie avventure di volontariato spontaneo (cioè solo successivamente inserito in contesti associativi) davano di riflesso una certa intensità ai rapporti, sono stata introdotta, da una ragazza conosciuta a lezione, nel mondo per me allora misterioso e affascinante della Piazza. Da abitante della periferia, da dove il centro pareva così distante che quando uno doveva andarci diceva "vado in paese", avere la piazza, fulcro di attività e di incontri, come punto di riferimento per appuntamenti e tempo libero era una conquista. Questo mio primo spostamento, avveniva peraltro sotto la stella della *politica dell'Effimero* che rianimava le estati di tutta Italia, rivitalizzando per di più i centri storici da poco ristrutturati come quello di San Giovanni. Così scoprendo in contemporanea la bella vita del centro e le sue bellezze architettoniche ricche di memorie, che già all'epoca mi davano emozioni proto-sociologiche, io, outsider periferica con ascendenze non proprio d.o.c., ho sentito di fare finalmente parte di questa comunità.

In piazza si ritrovavano ragazzi sicuramente diversi da quelli che avevo frequentato fino ad allora, ma l'insieme era più composito di quanto la moda ormai tardo-freak degli anni ottanta e l'etichetta «quelli di piazza» lasciasse intendere: c'erano tossici, musicofili, ex di Lotta Continua, artisti emergenti, aspiranti intellettuali e qualche trendy di professione. Insomma un'umanità ai miei occhi interessante e anche un po' pericolosa, che rappresentava quasi una sfida per una come me che non voleva comunque rinnegare la sua provenienza da un ambiente 'protetto', da un giro di conoscenze più ristretto, meno variegato e decisamente più tranquillo. In quel nuovo contesto, dove avrei sperimentato rapporti d'amicizia forse più importanti rispetto al primo gruppo dei pari, come con Francesca, 'Lottatrice' di razza in conflitto perenne tra la teoria e la prassi

delle antiche tesi femministe, ho scoperto tuttavia che per gli amici posso fare molto ma non tutto, grazie a una particolare forma di rigidità e diffidenza, che attinge forse alla riserva di egoismo da sopravvivenza innescata dalle storie sociali della mamma. Ma anche il diritto alla propria autonomia ha un prezzo, perché la soglia che ti costruisci per te, per non andare oltre, vale in senso inverso anche per gli altri. E questo si paga: infatti, Angela non me l'ha mai detto di essere sieropositiva, e non ha neanche voluto che andassi a trovarla in ospedale. Un colpo basso per i miei propositi di tenuta e autocontrollo.

Per dimenticare un amore mai nato (da parte dell'altro), ho cominciato a studiare in facoltà. Qui ho conosciuto un gruppo di gente intellettualmente e politicamente vivace con cui ho trascorso anche le vacanze, segnando un altro punto a favore della mia debole propensione al rischio: era, infatti, la mia prima vacanza con persone pressoché sconosciute ed è stata la volta in cui mi sono divertita più di sempre. Lo stato di grazia ha deciso il mio nuovo spostamento: così sono sbarcata in città.

Nonostante che Firenze sia relativamente grande, il fatto per me di 'non vederne i confini', come il pianista *Novecento* dell'omonimo racconto di Baricco, mi creava qualche problema: non per niente il mio cognome è il nome di un'isola. Perciò se godevo a piene mani delle responsabilità e opportunità che quella nuova situazione mi offriva - tra cui andare al cinema tutte le sere, o nuotare d'inverno - la libertà mi sembrava fin troppa, e mi mancava spesso la mia super-famiglia-allargata, dove almeno potevo sempre trovare qualcuno per chiacchierare. In città invece tutti vanno di fretta e neanche col bottegaio sotto casa riesci a entrare in confidenza. Nella loro banalità queste cose le ho provate veramente, e le notano al contrario i miei amici fiorentini quando a San Giovanni in un tragitto di 100 metri mi vedono salutare almeno dieci persone, commentando sorpresi: ma te conosci tutti!

Per quanto abbia potuto rendermi conto, i fiorentini sono piuttosto chiusi, e vivono in circoli ristretti e quasi esclusivi fin dall'asilo. Lo prova il fatto che all'università, per esempio, i fuorisede fanno amicizia con tutti ad eccezione appunto dei fiorentini. Nel mio caso, ero riuscita a sfondare quel muro elitario perché i miei amici non erano fiorentini 'puri' e, comunque, avrei realizzato in seguito che il "permesso di soggiorno" era solo temporaneo. La spontaneità provinciale, insieme all'arguzia imparata giocando sulla strada - possibilità preclusa ai bambini di città e ora purtroppo anche a quelli di San Giovanni - erano del resto pur sempre un'attrattiva per quei ragazzi, con i quali mi ritrovavo dunque ad avere un'identità originale e di mia assoluta pertinenza. Questa definizione che tutto sommato mi piaceva, rinforzava di riflesso la

consapevolezza che avevo di me, cioè mi dava più sicurezza, tanto da apparire sotto una luce nuova anche al mio “pubblico” sangiovese. Poi l'incantesimo di questo doppio palcoscenico e doppia vita (nel senso letterale di case, armadi, amici, attività, ritmi diversi), si è spezzato con l'occupazione universitaria del '90, che è stata come un ciclone per il nostro gruppo, una prova del nove di ruoli e rapporti, dove ho capito che il mio tempo era scaduto. Il ritorno a casa, decisamente sotto tono, mi ha spinto tuttavia a investire le conoscenze acquisite in città in un impegno politico più esplicito e concreto. I geni dell'attivismo materno e le necessità di riallacciare a pieno titolo i rapporti con la mia comunità, hanno fatto il resto. Così prendendola molto alla larga, facendo finta di fare l'osservatrice-collaboratrice nella sezione del già/fu PDS durante le elezioni politiche, e successivamente partecipando alla stesura del capitolo sugli aspetti culturali del programma delle amministrative, mi sono ritrovata prima consigliere comunale e poi amministratrice per caso. La legge, infatti, che, nel nome della pari opportunità tra i sessi, chiedeva a partiti o più in generale a strutture politico-amministrative di riservare quote protezionistiche in favore delle donne, mi è stata fatale due volte: la prima, per la presenza nelle liste elettorali; la seconda, per l'applicazione della stessa norma nello Statuto del Comune in merito alla composizione della Giunta, quando si è dovuto sostituire l'assessore femmina dimissionaria. Grazie, allora, a questa specie di contrappasso, per cui una fervente sostenitrice dell'antiprotezionismo femminile, contraria a riserve e facilitazioni con cui, a mio avviso, semmai si rimarca e non si riduce la debolezza del nostro sesso, avevo invece goduto di queste agevolazioni di cui sentivo ora tutto il peso e la responsabilità. Infatti, sconti a parte, è sul campo che poi uno viene sempre valutato, e le donne (questo sì) avendo una minor propensione all'alleanza- nel senso di mediazione e compromesso, che è un po' diverso dal costruire relazioni- pagano e con gli interessi tutti i loro vantaggi iniziali.

Non voglio generalizzare, ma per quanto ho potuto constatare, a conclusione delle riunioni o degli incontri cui ho partecipato, raramente ho visto qualche donna andarsi a prendere un caffè, così come se nulla fosse, in compagnia di chi un minuto prima l'aveva attaccata magari pesantemente. Gli uomini, invece, lo fanno: forse sono meno permalososi e, sicuramente, non vivono le critiche come attacchi diretti alla persona. Ad ogni modo, il coinvolgimento femminile contrapposto al distacco maschile credo che, oltre ad essere inerente alle due diverse nature (basti prendere i casi paradigmatici dei miei genitori), sia dovuto anche al rispettivo grado di abitudine e di frequentazione degli ambienti politici. Ciò nonostante, se la presenza femminile è poco consistente, non è da imputare

solo al fatto che il potere è da sempre una prerogativa maschile. La politica è, nella migliore delle ipotesi, il regno delle decisioni e delle scelte, e nella peggiore quello delle chiacchiere. Le donne per indole, cultura, educazione preferiscono l'azione, l'organizzazione, la gestione e la cura delle piccole come delle grandi cose: pertanto, se sono più presenti nel mondo del volontariato, dove spesso si deve saper fare di tutto e dove appunto sono i fatti che contano, un ambito come quello politico, anzi politico-amministrativo, dove l'operatività si misura a suon di delibere, non può suscitare in loro particolare *appeal*.

Quanto a me, entrare nel "sistema", muoversi in quel contesto, aveva il valore aggiunto di poter stare in un osservatorio assolutamente privilegiato per vedere le mosse della gente e, in definitiva, capire come gira il mondo. Non solo, avere un ruolo mi ha insegnato a dare un significato concreto alla parola 'contesto', e oggi, al secondo mandato, cerco mio malgrado di farlo intendere ai consiglieri giovani, che invece, non so ancora se ingenuamente o caparbiamente, continuano a comportarsi come se fossero tutt'al più in un consiglio di classe.

Sicuramente è stata la prima volta in cui ho realizzato di essere davvero 'senza rete' scaraventata da un ambiente isobarico direttamente nel mondo reale: così, io che non avevo avuto esperienze di lavoro forti né tanto meno di lungo periodo e conoscevo in fin dei conti solo la vita, per certi aspetti grama, degli studenti fuori corso, mi sono ritrovata ad agire "in qualità di", a prendere risoluzioni importanti, a ingerire competenze e a incontrare referenti diversi con i quali dovevo dimostrare autorevolezza e autorità secondo moduli e livelli di comunicazione pertinenti. È stata quindi una prova estremamente stimolante e arricchente sotto molti punti di vista, non ultimo quello dei contatti umani, dei (miei) diritti e doveri di cittadinanza, del senso di appartenenza a una comunità. Del resto ho sempre pensato che se tutti potessero svolgere, almeno per un po' di tempo questa specie di servizio civile sarebbe un fatto assai produttivo per la condivisione di valori e regole, e la costruzione di quella *civic community* tanto essenziale ai fini di una migliore convivenza. Personalmente ho cercato di imparare più che potevo da questa nuova condizione, a partire dalla gestione delle mie risorse individuali, nonché dal confronto diretto con un ambiente di lavoro, con le sue logiche e i suoi rapporti facendo, anche solo per un anno, l'assessore a tempo pieno.

La sfida, e non la potrei definire altrimenti, oltre a incidere sulla mia autostima, è stata rivelatrice di cose per me particolarmente importanti: intanto, che mi piace lavorare; che lavorare con altri è più difficile ma più gratificante; che mi piace stare a contatto con le persone, con cui cerco sempre se è possibile la maniera di entrarci in relazione, ascoltando e leggendo i segnali che mandano; e

soprattutto che sono legata più di quello che pensavo a questa terra, alla sua storia, all'immaginario della sua gente, e che finalmente ho trovato le mie radici.

*(Biografia di Gianna Rodi, 2000)*

## 4.2 La storia di Andrea

*Io sono vivo, voi siete morti*

*Philip Dick, Ubik*

*Insomma, dovete tenere presente che dopo tutto siamo fatti solo di polvere. Ammettete che non è molto se si vuole tirare avanti; e non dovremmo dimenticarcelo. Ma anche tenendo conto di questo, che non è certo un bell'inizio, non è che ce la stiamo cavando tanto male. Insomma, personalmente sono convinto che ce la possiamo fare anche in questa situazione del cavolo in cui ci ritroviamo. Mi seguite?*  
*(Da una nota audio a uso interno, circolata tra i consulenti di livello pre-mod della Plastici Perky SPA e dettata da Leo Bulero subito dopo il suo ritorno da Marte)*

*Philip Dick, Le tre stimmate di Palmer Eldritch*

*Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono*

*Josè Saramago, Cecità*

Buio. Nero. Apro gli occhi al mattino e dall'occhio destro non vedo la luce. Sbatto gli occhi, li stropiccio, ma non cambia niente. Per me uno dei *turning point* vissuti, è stato il primo distacco di retina, dovuto alla mia forte miopia, a trentotto anni. Cose che hanno a che fare con la fisiologia, con la mia identità naturale, verso la quale non avevo nessun tipo di possibilità di intervento, né potevo prevederla. La non prevedibilità del futuro con cui impari a convivere sia dal punto di vista psicologico, sia dal punto di vista sociale che cambia improvvisamente la tua vita. Tanto tempo fa, quando ancora insegnavo all'Università di Firenze nel corso di laurea per gli assistenti sociali - un momento di formazione importante per la mia storia che solo successivamente avrei compreso fino in fondo - feci fare alcune tesi sulle persone ricoverate nell'unità spinale dell'Ospedale di Careggi che avevano avuto lesioni al midollo ed erano diventati paraplegici o tetraplegici. Un lavoro interessante per capire dal punto di vista sociale cosa fosse cambiato dopo il loro *turning point* (un incidente il più delle volte), per analizzare le disuguaglianze sociali che si riproducevano in chi aveva avuto lesioni al midollo. Ad esempio, un confronto tra chi viveva prima della lesione in ottima salute, un impiegato di banca con una situazione di reddito ottima e persone, invece, per le quali la lesione era venuta dopo essere stati inseguiti dalla polizia perché avevano rubato; due prospettive di vita completamente diverse a parità di identico esito della lesione. Queste due traiettorie di vita rimasero particolarmente vive nella mia testa, proprio perché

raccontavano come un *turning point* costituisca un punto di svolta percepito diversamente a seconda della propria storia. Il distacco di retina, seppur in proporzione minore, cambiava e, soprattutto, mi costringeva a reagire in qualche modo.

Da allora almeno due aspetti sono rimasti impressi nel mio immaginario: la percezione della "fisicità" del mio corpo e la fragilità della vita appesa ad eventi non controllabili.

Ma facciamo un passo indietro, diciannovenne impegnato come presidente dell'assemblea di istituto che invita Alfio Bellucci, allora responsabile degli obiettori di coscienza in servizio civile sostitutivo della Misericordia di Poggibonsi, a parlare di cosa potesse significare fare obiezione di coscienza. Ho sempre avuto problemi con il concetto di patria sin da piccolo, ma in modo particolare rifiutavo l'idea del servizio di leva obbligatorio e, più in generale, quella di fare il militare. In quel momento decisi di intraprendere una strada che mi avrebbe poi portato ad interessarmi di temi e problemi di cui, allora, non avevo consapevolezza. L'obiezione di coscienza a metà degli anni 80 era ancora vista negativamente, perché associata ad una idea di lassismo, di vigliaccheria e di paura piuttosto che un modo diverso, alternativo e più giusto di servire il proprio paese partendo dai problemi delle comunità. Il colloquio umiliante con i carabinieri di Castelfiorentino che mi chiedevano se amavo mangiare la cacciagione e, secondo loro, di conseguenza la caccia. Sembra di parlare di un passato remoto, quando, invece, ancora oggi sono molto diffusi stereotipi negativi nei confronti di chi si rifiutava di avere a che fare con la violenza. È in quel momento che ho iniziato a conoscere il mondo delle associazioni di volontariato e ad avvicinarmi a coloro che avevano problemi. Ho imparato a comunicare quando le parole non erano sufficienti, durante i quasi due anni nei quali ho avuto occasione di poter stare con le persone con disabilità nella sezione ANFFAS di Poggibonsi. Con le persone con autismo i modi di comunicare dovevano essere molto più ricchi del linguaggio verbale, altrimenti non riuscivi a costruire nessun tipo di relazione. Ma ho imparato anche a non avere paura né disgusto per la diversità, anche evidente. Anzi in alcune occasioni la normalità della diversità, mi avrebbe aiutato e mi aiuta ancora ad adattarmi ai più svariati contesti culturali che mi trovo a frequentare.

Adattamento che non significa accettazione totale, ma, piuttosto, capacità di essere flessibili e, soprattutto, di rendersi disponibili a modificare stereotipi e pregiudizi.

La laicità toscana è molto cattiva per certi versi, genera irriverenza nei confronti delle autorità e di qualunque tipo di potere, compreso quello ecclesiastico. Con questo aspetto ho dovuto fare i conti quando sono stato destinato a fare servizio civile nella Caritas diocesana di Siena, Colle Val d'Elsa, Montalcino. Io non sono credente, non ho il dono della fede. Ma non ho nessun tipo di problema a stare con persone che hanno fede, anzi.

Nato in una famiglia nella quale l'aspetto religioso era portato avanti solo dalla mia nonna materna, comunista ma credente, la religione non ha trovato spazio nella mia infanzia, adolescenza e giovinezza. Quando mio nonno materno è morto, abbiamo fatto sia il funerale in Chiesa sia il funerale con le bandiere rosse che lo hanno accompagnato al cimitero. Un doppio funerale che ho vissuto e che ricordo con piacere perché anche oggi mi contraddistingue lo stare in più mondi pur mantenendo la mia identità.

I racconti della nonna materna loquace, che sarebbe riuscita a far parlare anche le pietre - vedevano protagonista il nonno portato a messa. Lui che diceva due parole, perché tre erano fin troppe, polemizzava contro il parroco di allora, divenuto poi cardinale. Diceva "Lui mi ha rubato la terra!" E partiva così una polemica con mia nonna che per chiunque avrebbe preannunciato una rottura... hanno fatto le nozze d'oro in quella Chiesa. Mio nonno materno fu deportato prima a Trieste e poi a Mauthausen, nel campo di sterminio. Se eri italiano e non ebreo, venivi poi trasferito a lavorare nel Reich. Lui fu inviato a fare il giardiniere nel Nido dell'Aquila, noto anche come *Kehlsteinhaus*. In casa ho ancora le monete cartacee della Germania nazista. Successivamente fu trasferito a Berlino, dove lo liberarono i soldati dell'Armata Rossa, portandolo in Unione Sovietica. Fece ritorno in Italia solo a luglio del 1945, dopo tre mesi dalla fine della guerra. Una storia di "mobilità europea" forzata dal 1943 al 1945 in cui lui ha fatto il giro dell'Europa. Il nonno non raccontava quasi niente di questa storia, solo parti di questo suo peregrinare, ma io ero molto curioso. E nonostante il fatto che lui avesse un profondo rispetto per il popolo tedesco, solo da cinque anni ho superato l'avversità verso la Germania, costruendo progetti europei e avendo modo di visitarla in lungo e in largo. Un altro tipo di mobilità rispetto a quella di mio nonno, più sicura e divertente...

Un salto indietro, all'inizio del servizio civile per una serie di vicissitudini mi ritrovo a fare il servizio civile in Caritas, che per me era una cosa oscura. Ma è facendo il servizio civile, per più di 20 mesi, che in quel contesto ho iniziato a conoscere l'altra parte del mondo rispetto a quella familiare, l'universo cattolico.

Maria Cosci, è stata una delle figure più importanti. Una suora laica che, avendo capito che aveva a che fare con un soggetto particolare, cercò di evangelizzarmi in qualche modo, ma con molto rispetto e comprensione per il fatto che non avessi fede. L'aspetto più importante sul quale intervenne è stato quello di frenare la mia idea di allora che tutto fosse raggiungibile e che tutto fosse esigibile immediatamente.

La mediazione, il comprendere il punto di vista degli altri, il saper aspettare e avere pazienza sono aspetti che ho imparato confrontandomi anche aspramente sulle cose da fare, dalle quali non mi tiravo mai indietro. E poi il capire come e quanto l'universo cattolico non fosse un monolite e che le sfumature fossero talvolta solo la rappresentazione di incrinature molto più profonde. In quel periodo nasce anche la voglia di continuare ad impegnarmi socialmente e politicamente che avrebbe visto poi il ruolo politico-amministrativo di assessore alla cultura per una legislatura, dal quale ho imparato a conoscere le macchine amministrative pubbliche insieme a cosa significa immaginare il governo di un territorio nel medio e lungo periodo. Erano gli anni 90.

Sono crudo nel modo di atteggiarmi, anche duro rispetto alle persone, perché arrivo come si dice in Toscana "prima all'osso che alla ciccia" e dico sempre quello che penso. Alcune volte questo è stato ed è un elemento positivo, altre volte ho pagato il prezzo della spontaneità. So bene che il mio modo di vedere è nato e cresciuto in un tipo di contesto territoriale come quello della Valdelsa, contraddistinto da una toscanità che mi porto dietro. Quella più gretta e chiusa mi pare di averla poi, fortunatamente, persa viaggiando. Ed è un elemento che fa parte della mia identità, un "pezzo" del mio percorso da persona laica nato in un contesto territoriale profondamente laico. Da piccolo ricordo, prima che io facessi i sacramenti, nel paese di Castelfiorentino dove il PCI aveva l'88 per cento di voto, la domenica mattina in casa mia arrivava il compagno del PCI che portava l'Unità e che "religiosamente" faceva una riflessione con mio padre e mio nonno (solo con gli uomini, perché comunisti sì, ma la questione di genere era ancora ben lontana da arrivare) sempre seguita dal pagamento del contributo, che non era il prezzo del giornale ma il sostegno alla causa. A sette anni io leggevo gli editoriali di Fortebraccio sull'Unità, testi di cui non capivo assolutamente nulla, perché erano scritti in un linguaggio incomprensibile per un bambino di sette anni, ma lo stesso anche per i miei genitori. Io ero appassionato dai caratteri tipografici, mi piacevano le lettere dell'alfabeto, mi piaceva leggere e comprendere quei caratteri. La lettura mi ha profondamente segnato per la vita. L'ho sempre percepita come un'occasione per esplorare e conoscere mondi altri

da me. Per molti versi sono stato un autodidatta nella scelta di cosa leggere sin da piccolo, un onnivoro di generi e, soprattutto, una capacità di estraniarmi nella lettura e, successivamente nella scrittura molto elevata - nessun rumore o voce può distrarmi - oggi utilissimo nel mestiere che faccio. Leggere e scrivere, leggere e scrivere anche tralasciando i tempi per la socialità nel gruppo dei pari almeno fino alla fine della terza media. Poi la scoperta della società e il doverci fare i conti, hanno cambiato lentamente ma inesorabilmente le mie passioni ed i miei interessi, facendo diventare un problema (la società), l'oggetto del mio lavoro (il sociologo).

Quando ero piccolo i miei lavoravano entrambi. Il tema del lavoro è centrale tutt'ora nella mia vita perché è dato per scontato rispetto al mio modo di vivere e portare avanti una serie di attività. Fare ricerca, fare progetti, fare formazione, scrivere, studiare non è semplicemente lavoro, ma il modo con il quale mi diverto e, allo stesso tempo, realizzo quello che penso possa essere utile per il mondo che mi circonda.

Come ha detto un caro collega, Michele Sorice, essere intellettuali impegnati è qualcosa che ti contraddistingue rispetto al tradizionale mondo accademico.

Un ricordo. Io ero solo a casa con mio nonno paterno e la matrigna di mio padre, mia nonna era morta di pleurite quando mio padre aveva sei mesi. Il loro era un matrimonio combinato, come cane e gatto si insultavano quotidianamente e le mie giornate erano farcite dalle loro bestemmie toscane. Un linguaggio che ovviamente conosco e che mi appartiene, ma che è qualcosa che emerge solo nelle conflittualità più aspre e feroci. Ho imparato a gestire le conflittualità pesanti stando insieme a ragazzi che vivevano in strada e al bar. Ho scelto consapevolmente di stare con loro e di fare una parte di cammino insieme, pur inizialmente soffrendo, per allontanarmi da quegli amici che erano parte della buona società del paese (figli di insegnanti, figli di medici). Alcuni dei miei migliori amici, Franco e Stefano, anche oggi sono quelli che ho incontrato allora, annoiandosi sulle sedie intrecciate di plastica di un bar di periferia o su un girello per bambini nei giardini pubblici a parlare di amori improbabili.

Coloro da cui mi ero allontanato erano persone che avevano un gusto sociale completamente diverso da quello dei miei genitori. Le mie origini erano queste: mio padre, quinta elementare, prima operaio, poi artigiano idraulico, mia madre prima operaia che cucinava e stirava, dopo supporto indispensabile per mio padre, un nonno bracciante e l'altro contadino. Ho reagito profondamente a questa cosa andando a fare scuole che niente avevano a che vedere con il Liceo come invece, giustamente, suggerivano i miei insegnanti.

Sono un perito meccanico, ho fatto l'istituto tecnico industriale. Questo mi ha portato vicino a persone differenti, nelle strade, nelle piazze e nel bar (La Lucciola) in cui ci incontravamo: dove ho visto la droga e dove molte persone si sono perse, dove ho iniziato a fumare. Ho imparato linguaggi diversi che mi hanno aiutato anche oggi a sentirmi tranquillo anche in contesti relativamente pericolosi, nei quali emerge la parte meno formale, meno studiosa e meno sensibile. Ma parte integrante di me e molto utile in certi percorsi di ricerca. A tutto questo va aggiunto che essendo stato il primo nella mia famiglia a diplomarmi, ma anche a laurearmi, l'esperienza universitaria fatta con impegno e passione (che almeno parzialmente hanno aiutato a colmare le lacune culturali e sociali dalle quali partivo), ha aperto un orizzonte di cui ignoravo l'esistenza. E come direbbe Giuseppe Gaglioti detto Pino, altro calabrese importante con cui ho condiviso e condivido un'amicizia nata nella aule della Cesare Alfieri, "Antan vive ancora!".

Così come lo è stato il conflitto con mio padre, che ora con una demenza senile, ha cancellato la memoria di breve periodo e sta cancellando anche quella di medio e lungo periodo. Una persona ora amata da tutti perché innocuo, gentile e sorridente. Una persona alla quale sono adesso legato, senza rancori o rivalse. Ma ricordo ancora le nostre discussioni anche in presenza degli assistenti sociali che hanno seguito sin dall'inizio l'andamento della malattia di mio padre. Anche in situazioni di forte difficoltà di comprensione, il suo problema era ancora che io non avessi continuato a fare l'idraulico, il suo sogno. Per lui il mio lavoro non aveva senso, un lavoro in cui non si usano le mani. Il suo gusto sociale non poteva immaginare che esistesse un mestiere fatto senza sporcarsi le mani e senza sudare da mattina a sera. Per renderlo familiare a sé stesso cercava un metodo di misura domandandomi sempre: come va il lavoro? Ci sono abbastanza lavori? Come sono i clienti?

Io ho vissuto il precariato, fino all'età di quarantadue anni, ma non rinuncio a nulla del percorso intrapreso perché ha contribuito alla costruzione del mio modo di essere, del mio punto di vista. Costruire progettualità, avere più interlocutori, essere libero ed autonomo (tanti padroni, nessun padrone) economicamente ed intellettualmente. Non sempre è stato facile perché questo ha significato in molte situazioni dover lavorare il doppio o il triplo del tempo. Nessuna lamentela perché ogni lavoro che ho fatto, dagli incarichi nelle pubbliche amministrazioni, alle società più o meno sensate, alla partita IVA e adesso all'Università, ha contribuito a sedimentare competenze e conoscenze che spesso vengono fuori anche adesso senza nemmeno accorgermene. E ancora

sono convinto che stando dentro l'Università sia necessario aprirsi al mondo esterno, costruire insieme, provare a cambiare questo mondo. E in questa ricerca continua che sono rotolato verso Sud dove ora c'è la mia attuale compagna, Noemi. Come mi ha detto un mio caro compagno e amico di viaggio reggino, Luciano, il massimo che poteva fare un toscano per capire il meridione, era trovare una compagna al Sud. Non avrei mai immaginato che sarebbe stato possibile un cambiamento così grande dopo esperienze difficili e complicate anche legate alla mia irrequietezza e instabilità. Un *turning point* positivo, invece, nato casualmente a Salerno con sottofondo le note di Amore disperato di Nada che, questa volta, ha contribuito a ritrovare serenità e tranquillità interiore e ad immaginare un futuro tutto da costruire.

Il mio rotolare verso sud era avvenuto per tappe successive prima a Roma e poi, grazie alle esperienze realizzate con il Forum del Terzo Settore con FQTS (Formazione Quadri Dirigenti del Terzo Settore nel Sud), nelle regioni del Sud. Perché ha cambiato il mio modo di vedere il mondo? Chi si sposta, chi si muove e lascia il proprio contesto inevitabilmente riesce a percepire almeno due mondi. Nel mio caso si affiancano i paesaggi, le sfaccettature, la percezione della Toscana dove sono cresciuto, ho vissuto e lavorato prevalentemente fino a 42 anni, insieme a tantissimi paesaggi, a un modo di vedere le cose dal Sud. Non lo sguardo di quelli del Nord che arrivano a Sud con la puzza sotto il naso, ma piuttosto un immergersi in realtà sociali e culturali diverse e affascinanti. La nascita di un duplice sguardo che ha cambiato il mio modo di vedere ma anche di fare ricerca e di scrivere. Nella mia percezione la Toscana è un contesto con confini molto precisi. Non uscirai mai dalla collocazione che ti è stata assegnata se vivi e lavori soprattutto all'interno della Toscana: luogo apparentemente trasparente, ma anche un luogo con lo sguardo rivolto al passato, alla conservazione. Non c'è abbastanza innovazione, non c'è cambiamento, non c'è sperimentazione.

Scendendo a Sud ho avuto la possibilità di guardare la Toscana con occhi diversi e meno arrabbiati, perché ho apprezzato la possibilità di poter sperimentare, di poter innovare senza avere particolari costrizioni. Sembrerebbe un paradosso vista la percezione negativa che tuttora persiste in molte regioni del Centro Nord, ma nelle regioni del Sud ho intravisto le possibilità, le opportunità e i percorsi possibili nonostante la scarsità di risorse non solo economiche. E questo mi ha dato una forte spinta per poter esplorare negli ultimi sette anni attraverso i progetti europei, le conferenze ed i convegni, le opportunità di contaminarsi e di costruire insieme agli amici e colleghi di molti paesi europei, ma anche molto più lontani, come quelli nel Sud Est asiatico. Un percorso lento rispetto a quello

fatto da molti altri, ma che aveva, almeno per la mia storia, la necessità di sedimentare conoscenze, competenze ed esperienze più solide per poterne fare altre più complesse ed avvincenti.

Per il mio lavoro di ricercatore e di sociologo, il rapporto con la propria terra di origine non può essere ovviamente messo tra parentesi. Sono nato nella zona rossa della Toscana (un tempo) rossa. È la terra del mio linguaggio, della mia rudezza e della mia schiettezza. È la terra dove vivo il tempo che non è quello del viaggiare e del lavorare. È la terra dove vive mio figlio Marco che spero possa un giorno riuscire a trovare la sua strada e la sua realizzazione. La mia non è stata una scelta di abbandono, ma piuttosto una sorta di contrasto e di "ripudio" delle dinamiche che forse non sono ancora riuscito a capire ed accettare fino in fondo. Forse se me ne sarà dato il tempo e lo spazio, proverò a confrontarmi di nuovo nel futuro.

Cosa significa lavorare su sé stessi l'ho imparato dal maestro che poi (come avrebbe detto lui) ho metaforicamente ucciso, il professor Giovanni Bechelloni. A lui devo molto di quello che sono diventato come ricercatore. La curiosità, il non dare per scontato nulla, l'essere aperto all'inatteso, il tentativo di progettare il futuro e di cambiare quello che non va. Leggendo queste parole probabilmente si arrabbierà ancora di più, ma devo riconoscere un debito intellettuale nei suoi confronti.

Io penso di essere una persona che tende a costruire relazioni più che a dividere, perché ho sempre vissuto differenze, anche nelle organizzazioni di cui ho fatto parte. Sono sempre stato spinto fortemente dalla curiosità per l'altro, da quello che è fortemente e totalmente distante da me. Per trovare un punto di incontro tra culture, tra persone. La negoziazione "*win win*" che fa crescere entrambe le parti e crea reti di relazioni molto estese. Molto probabilmente il fatto di essere cresciuto in una famiglia che non aveva molto capitale sociale, mi porta a provare a costruirlo in qualunque contesto mi trovi.

Infine altre due riflessioni, uno sulle fasi della mia vita lavorativa e una su un ultimo *turning point*. Ho vissuto una fase fiorentina, dove mi sono formato e ho costruito le basi per quello che adesso sto facendo di mestiere, il sociologo. Una prima fase senese molto breve ma molto intensa, contraddistinta prima dal servizio civile che mi ha formato e mi ha fatto conoscere il volontariato e il Terzo settore e successivamente dall'esperienza politico amministrativa; la seconda fase senese, all'università di Siena, un'esperienza che mi ha fatto conoscere l'accademia che non mi apparteneva e, infine, la fase e l'esperienza romana

universitaria, che mi ha cambiato profondamente, dandomi l'opportunità di crescere intellettualmente e personalmente.

Un ultimo *turning point* per finire come ho iniziato. La morte di mia madre all'inizio di questo secolo ha cambiato le carte in tavola. Sapevo che sarebbe arrivata prima o poi dopo una lunga malattia. Mi sono sentito solo dopo che avevo ricucito un rapporto che si era deteriorato anche per l'intervento di persone esterne. Alla morte credo di aver reagito un anno dopo, quando è nato mio figlio Marco. Nei suoi occhi ho visto la vita che costruisce speranza e voglia di futuro.

*(Biografia di Andrea Volterrani)*

### 4.3 La storia di Gildo

I messaggi a casa sono sempre stati chiari. Non era tanto la possibilità di aderirvi, quanto la scelta di farlo ed in quella direzione. Nella mia cameretta, che presumo come tutte le camerette dei bambini non è mai una tua scelta ma la ritrovi già costruita secondo le idee che i tuoi genitori hanno di cameretta per bambini, proprio sulla parete, a fianco al letto, c'era affisso un poster con raffigurato un volto tratteggiato in nero su fondo rosso e che riportava una scritta in corsivo: *"Siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo: è la qualità più bella di un rivoluzionario.."*. Una libreria, carica di polvere e confusione, piena di innumerevoli libricini, formato tascabile. Quelli che ti regalavano con i quotidiani. Quelli che pubblicavano come inserto a L'Unità, unico giornale, almeno a mia memoria, che abbia mai varcato la soglia di casa. Gramsci, Togliatti, Marx, ma anche Sciascia e Alvaro. E poi foto. *"Vedi. Qui siamo io, Nino e Pietro a Roma... in via delle Botteghe Oscure.. ai funerali di Berlinguer"*. Si vantava mio padre, mostrandomi un'immagine sbiadita con tre uomini sorridenti ed un pugno chiuso alzato al cielo. Ma proprio un funerale, almeno dagli sguardi, non sembrava. Quei tratti erano indiscutibilmente di gioia. La stessa gioia che provavo io, nonostante l'umidità pungente, nel passare quelle sere d'estate sdraiato su una panchina, sull'unica panchina che c'era a Piazza del Popolo a Lazzaro. La prima volta avrò avuto quattro, cinque anni. Dormivo, con una giacca enorme, chissà di chi, adagiata sulle spalle, ma sentivo comunque la gente urlare: voci eccitate inneggiare alla lotta, alla forza del movimento operaio, ad un futuro tutto da costruire ed un presente da riprendersi. Erano le mie prime Feste de L'Unità, erano gli anni '80 ed era solo l'inizio. Un'infanzia tranquilla, in un paesino del sud calabrese, nella periferia reggina, in un quartiere vivo, pullulante di attivismo e voglia di cambiamento. Le giornate trascorse tra il sudore delle interminabili partite a calcio e le urla degli adulti per le pallonate esplose su cofani e parabrezza delle macchine parcheggiate nella piazza del rione stazione. Il trascorrere delle estati contravveniva a qualsiasi regola climatica o scolastica. Per noi, gente del sud, si inizia ad andare al mare a maggio, quando

si dovrebbe ancora andare a scuola, e si finisce ad ottobre, quando la scuola è ricominciata da un pezzo. L'acqua è gelata ma comunque bisogna andare al mare almeno per sei mesi l'anno. È come una conferma del proprio diritto di cittadinanza calabrese. Un decennio sta per concludersi. E la fine degli anni '80 è stata veramente la conclusione di qualcosa e di tutto, anche se solo adesso riesco a dargli una forma ed un'identità. Nell'89 muore mia madre, cade il Muro di Berlino, muore il Comunismo. E qualcosa anche in me, in fondo, si spegne. Alle scuole medie inizia a prendere forma una sorta di coscienza collettiva, come se ad un certo punto abbia iniziato a percepire di non essere solo. Qualcosa che andava oltre i rapporti personali, la famiglia, gli amici, le mie "cose". Ad un tratto i confini del mio mondo, ammesso che ne abbia, si trasferirono un po' più in là. Dunque: non solo i miei compagni ma anche la mia classe, e così anche la scuola e il mio paese e tutti quelli che lo abitavano. Le sensazioni diventarono esigenze ed il bisogno di guardare oltre non si accontentava più solo della vista come suo strumento.

Oltre, insomma. E lì bisognava andare, anche solo per curiosità. Per i tre anni delle scuole medie sono stato rappresentante di classe e nel pomeriggio, in paese, insieme ai miei compagni, ci riunivamo cercando di ammazzare il tempo facendo foto ai cassonetti dell'immondizia straripanti, agli scarichi abusivi di fogna direttamente a mare, discutendo sui troppi compiti per casa e su quanto forse quelle foto fossero molto più interessanti del libro di italiano. Ci ritrovavamo nelle piazze e per le strade. Ricordo in particolare che proprio alle scuole medie, in quegli anni, si era diffusa una sorta di usanza: più volte, di notte, gruppi di studenti "annoiati" (si presume fossero loro) entravano furtivamente nella scuola, forzando gli infissi di un finestrone sul retro dell'immobile, ed una volta dentro vandalizzavano tutto ciò che incontravano dinanzi a loro. Lavagne divelte, porte sfondate, estintori scaricati ovunque, pareti imbrattate. Sull'onda di ciò che sembrava essere diventata una prassi consolidata, almeno con cadenza trimestrale, anche noi, io e i miei compagni, programmammo la nostra intrusione. La pianificammo per l'esattezza. Infatti, e probabilmente a differenza dei precedenti, per noi non era un "semplice" atto di vandalismo, noi cercavamo di dimostrare qualcosa. Con un atto deprecabile nei modi, ma certamente non nella sostanza, forzammo il finestrone, ormai tappezzato di riparazioni, varcando la soglia di un'istituzione che andava messa in discussione. Quella notte fu preceduta da riunioni, da momenti di chiarimento sulle motivazioni e dalla voglia condivisa di dimostrare a tutti e ad ognuno che la scuola era anche,

e soprattutto, nostra. Non rompemmo nulla, non eravamo vandali, nessun danno particolare. Strappammo i registri dei docenti lasciando un solo messaggio su tutte le lavagne: *“i vostri numeri non faranno prigionieri”*.

Ripensandoci, oggi non sono completamente certo che avessimo coscienza di cosa, con quella frase, volessimo rilanciare contro il sistema scuola. Probabilmente era solo un modo per tirar fuori la nostra rabbia nei confronti di quegli adulti, travestiti di giorno da insegnanti, che ogni anno insistevano col voler bocciare a tutti i costi Salvatore, solo perché non era bravissimo con l'italiano e con la matematica. Ma lui, Salvatore, i caldi pomeriggi calabresi li trascorreva nel capannone con suo padre a scaricare dai camion sacchi di mangime per animali. Lavorava nell'azienda di famiglia e non aveva tempo da perdere con analisi logica e equazioni di 2° grado. Avevamo 14 anni e forse era semplicemente questo che non ci andava bene, forse era il nostro modo per ribellarci e forse era il mio modo per iniziare ad andare oltre. Fino a 16 anni circa ho vissuto in un appartamento in affitto con mio padre, mio fratello e la zia Cata (Caterina, un'anziana zia di mio padre che viveva insieme a noi). Sembrerà assurdo, o magari lo sembrerà più avanti, ma casa mia era proprio a ridosso della locale caserma dei carabinieri ed i miei vicini di casa, sopra, sotto, dirimpettai, erano tutte famiglie dei carabinieri. Osservavo quegli uomini con curiosità. Era per me la rappresentazione fisica di uno stato che non funzionava. L'esigenza di definire regole ed addirittura creare agenti che ne garantissero il rispetto. “Cazzo, gli animali non hanno bisogno di tutte queste regole, mentre noi!”. Me lo ripetevo continuamente. Per riuscire a stare insieme, tutti, era indispensabile porsi dei limiti ed alla soglia di questi limiti, voluti dagli uomini, bisognava metterci altri uomini a difendere i limiti dagli uomini. Per me era un gioco perverso senza fine.

La stessa sensazione si ripeteva a scuola e non, come sarebbe naturale pensare, rivolta verso l'autorità di professori e presidi. Erano le assemblee, le riunioni, le occupazioni e tutti i momenti di autogestione dove il mio disagio cognitivo cresceva.

Al Liceo ero abbastanza “attivo”, presente sempre ai momenti di discussione fuori dalla didattica, a differenza di fiumi di studenti per cui le occupazioni e gli scioperi rappresentavano un ottimo motivo per rimanere a casa ed allungare la notte di altrettante 8 ore di sonno. Spesso ci si ritrovava veramente in pochi, ma comunque la passerella del cosiddetto “servizio d'ordine” doveva andare sempre in scena. Esplose inespugnabilmente il bisogno di darsi regole proprio nel momento in cui bisognava rivendicare il diritto a non subire le regole e le scelte

degli altri. Dovevamo attaccarci al petto quel distintivo e vigilare sul nulla. Dico sul nulla perché spesso non superavamo il centinaio di persone, ma comunque almeno la metà dovevano costituire il "servizio d'ordine". Facevano a pugni per starci dentro. Il potere e la sua ricerca erano le mete da raggiungere per riconoscersi realmente, non come uno studente qualsiasi ma, come parte di un sistema. Al Liceo è stata dura. Una scuola, in una città storicamente e profondamente fascista, non poteva che essere la culla di nuove leve e di idee radicate a sostegno della cultura cittadina. Ed in questo scenario il Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" era la donna più fertile. Ho dormito tra le fredde mura di quella scuola, odiavo quella scuola. Odiavo il suo modo sfrontato di presentarsi agli studenti ogni inizio anno. Ma comunque mi battevo per essa.

Gli anni sono trascorsi tra discussioni interminabili da come resistere alla forza del capitalismo, ai termosifoni non funzionanti, alla ragazza "mia" - ragazza "tua". Tutto da risolvere con botte da orbi nei bagni e nei cortili. L'ultimo anno del liceo l'impegno iniziò a istituzionalizzarsi con la prima tessera di partito. Bisognava scegliere tra le giovanili dei Comunisti Italiani - la FIGC - o di Rifondazione Comunista - i GC. Vuoi perché altri compagni erano già lì, vuoi perché sembravano più organizzati, scelsi Rifondazione. Sognavamo, in una continua gara tra chi era più "puro".

Finito il liceo scelsi l'Unical di Cosenza, facoltà di lettere e filosofia. Partimmo insieme io ed una cara compagna di liceo convinti che comunista e filosofo fosse il mix perfetto. Ci rimasi solo due anni a Cosenza, in prima linea tra centri sociali e aule occupate. Furono anni belli: vivevo negli alloggi universitari, in appartamenti pensati per 6 persone ci stavamo in 14, tra affitti, sub-affitti, occupanti abusivi e ospiti di passaggio. Musica e interminabili discussioni, amori e appelli saltati. Arrivò il giorno che mio padre mi richiamò per ricordarmi che le tasse e la bella vita universitaria la pagava lui. Rientrai a Reggio Calabria, carico di nuove esperienze da raccontare ma anche pieno di sensi di colpa e fallimenti da affrontare. Vivevo a Lazzaro, un piccolo paesino alla periferia sud di Reggio Calabria. Un lembo di case lungo il litorale del basso Ionio, attraversato dalla Statale 106 e dalla ferrovia ionica, ultimo tratto di linea ferroviaria rimasto in Italia ancora non elettrificato. Ci eravamo trasferiti da Reggio città già nel 1983, io avevo 5 e mio fratello 1 anno. Dopo anni di affitto, i miei avevano acquistato un terreno dove costruirci la "nostra casa". A mia madre agli inizi del 1989 le diagnosticarono un tumore colon rettale, non operabile e in stato avanzato di metastasi. A settembre dello stesso anno, a 36 anni, morì. Nella "nostra casa" ci andammo a vivere solo nel 1995, e solo noi tre: io, mio padre e mio fratello. L'idea che insieme fosse più bello ma anche più semplice mi

affascinava già da bambino. Tre uomini a lavare, stirare (mai), pulire, cucinare, era un gioco più che un impegno. Imparai a cucinare a 12 anni, passione che coltivo ancora oggi, e non semplicemente a preparare toast.

Mi dilettao con tutto. Imparai a spazzare, a lavare, strizzare e rilavare. A fare la lavatrice ed a farla sempre meglio: le maglie scolorite a rosa confetto diventarono un triste ricordo solo dopo pochi mesi. Almeno una volta a settimana si partiva per il "turno di notte". Mio padre era un ferroviere e nei viaggi in notturna - Reggio Salerno - ci portava con lui. La notte nello scompartimento del capotreno era una grande pigiama party. Tre uomini chiamati a crescere in fretta.

Nel '99, rientrato da Cosenza, mi dichiarai obiettore di coscienza e feci richiesta di servizio civile. Purtroppo fui comunque costretto a presenziare alla cd. visita militare. Furono giorni da dimenticare. L'esercizio del potere, come è noto, non mi ha mai particolarmente entusiasmato ancor meno se chi lo esercitava si presentava in divisa e con la pretesa di dovermi autorizzare anche solo per andare a pisciare. Finì come altrimenti non poteva finire: rissa in bagno e obbligo di rimanere in caserma per ulteriori tre giorni oltre la canonica giornata di visita. Rientrai ancora più convinto che l'obiezione di coscienza e l'impegno civile fossero l'unica mia strada. Feci richiesta di servizio presso la Caritas ma fui rigettato perché al colloquio, da vero idiota, palesai tutte le mie idee anti-capitaliste e di sovversione del sistema e, ciliegina, manifestai anche il mio ateismo. Mi ripescò l'Agape, storica associazione di volontariato della città anch'essa di ispirazione cattolica, nata negli anni '70 da un gruppo di giovani guidati da Don Italo Calabrò, lui sì un vero rivoluzionario. Dall'Agape fui dirottato a Melito Porto Salvo dividendomi tra la Casa Famiglia per disabili mentali "F. Falco" e il Centro d'aggregazione "Il Sogno". Quest'ultimo era un ex carcere mandamentale ormai dismesso e convertito da un gruppo di ragazzi, che lo avevano occupato, in punto di riferimento per i giovani più deboli e disagiati del territorio e per i minori del vicino campo rom. A guidare il gruppo di volontari Luciano, un giovane reggino trasferitosi a Melito porto Salvo dopo l'obiezione di coscienza, calvo e barba lunga. Un guida per me, un amico, un fratello.

Nel frattempo a Lazzaro era stato costruito sulle macerie di una vecchia baracca, già sede del PCI e in seguito circolo per anziani da birra e tressette, una struttura destinata a centro di aggregazione per i giovani del luogo. Eravamo un bel gruppo, un vero gruppo, notte e giorno insieme a pensare, organizzare, promuovere, scrivere e rivendicare. Con noi alcuni giovani un po' più cresciuti, Maria Angela e Saverio, e anche qualche adulto rimasto giovane, Tino, Mimmo, Enzo. Eravamo tantissimi, eravamo il Centro d'Aggregazione "La strada".

Lazzaro ricorda quegli anni come un periodo di vitalità e voglia di condivisione come pochi ce ne furono. Eravamo un fiume di iniziative e attività: cineforum, doposcuola e animazione per i più piccoli, dibattiti politici e iniziative pubbliche sulle questioni locali, raccolte fondi, sala prove musicale e biblioteca, campi di lavoro e scambi con altri centri e esperienze di aggregazione sociale. E poi l'estate. Iniziavamo a lavorarci da marzo alle iniziative estive: concerti in spiaggia e grandi manifestazioni sportive in strada. Io mi dividevo tra Sogno, Strada e Rifondazione. Tre comunità interconnesse, tre esperienze cariche di passioni, voglia di fare, a volte strafare, a volte illudersi, a volte fallire. Ero il leader di quel gruppo e sentivo pesare un'enorme responsabilità su di me. Il carico di un gruppo di ragazzi capaci ancora di sognare un mondo migliore. Quando queste cose finiscono non sei più semplicemente responsabile ma ti senti miseramente colpevole.

Durò poco o forse durò quanto doveva durare. Arrivò il tempo delle emigrazioni, il momento in cui sei chiamato a guardarti attorno, per studio o per lavoro, e scegliere se rimanere in Calabria a batterti con le unghie e con i denti per lei sognando che diventi un posto migliore oppure riempire le valigie e attendere in stazione il primo treno che ti porti a Torino, Milano, Roma, Firenze, Bologna,... ovunque ma non in Calabria, non a Reggio Calabria, non a Lazzaro. Consumatasi l'esperienza de La Strada, partii anch'io, direzione Roma. Ripresi gli studi e iniziai a cercare lavoro. Un po' di esperienza nel lavoro sociale l'avevo già maturata: dopo il servizio civile ero rimasto al Sogno con un piccolo contratto di collaborazione (Legge 216/91 "Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose"), avevo iniziato a fare un tirocinio al Centro Reggino di Solidarietà (comunità per tossicodipendenti), collaboravo ad un progetto di assistenza domiciliare per disabili con una cooperativa sociale di Lazzaro (coop. Marta) e avevo anche partecipato a qualche corso di formazione per educatori e animatori sociali. A Roma, dopo circa 6 mesi di ricerca, e anche di pianti chiuso in bagno per l'enorme senso di fallimento, arrivarono due chiamate. Un posto alla "Città dei bambini" sulla Pisana ed uno presso un centro per minori a Ponte Galeria. Accettai entrambi, ingegnandomi ad incastrare turni e orari. Viaggiavo sul filo dei secondi per spostarmi da un posto all'altro partendo dal centro di Roma. Erano realtà difficili, troppo lontane da me, incomprensibili per chi aveva sempre operato solo al sud ed in piccoli territori. Il lavoro educativo e sociale a Reggio Calabria si scontra con dinamiche che appartengono alla criminalità organizzata e a quella sub-cultura mafiosa di sopraffazione che caratterizza grandi e piccoli ma che comunque rimane lontana anni luce, quantomeno a quei tempi, dalle dinamiche che

contraddistinguevano i ragazzi di strada delle grandi periferie urbane. Mi sentivo nudo e senza strumenti positivi da contrapporre alla violenza di quei ragazzi. I miei colleghi erano schiacciati tra il dover assolvere un compito e portare qualche soldino a casa. L'unico strumento di relazione a mia disposizione non era certamente rintracciabile nelle esperienze di lavoro sociale. Ero rispettato dai ragazzi più per un senso di timore reverenziale in quanto calabrese, che per riconoscimento del ruolo di loro educatore. Spesso mentre andavo a lavoro li beccavo sul pullman, di ritorno da scuola, intenti a spacciare o a farsi le loro storie. Loro avevano la forza del branco io quella di imparare a parlare in poco tempo la loro lingua. Il lavoro educativo ti travolge, il rischio di alzare muri a propria difesa ignorando il mandato di proporre alternative positive è altissimo, così come, soprattutto con alcune forme di disagio e devianza, quello di farsi inglobare in dinamiche distorte di compromesso con gli altri e soprattutto con te stesso. Ero giovane e per certi versi inesperto. Fu un'esperienza profondamente formante e che mi ha fatto scontrare, e non uso a caso questo verbo, per la prima volta con la vana illusione di avere in tasca la soluzione perfetta e infallibile. Ho imparato a lavorare per obiettivi e non per risultati, a ricalibrare e misurare i tempi partendo da un'analisi di realtà che doveva interessare me stesso prima ancora che gli altri. Capire che l'esperienza educativa è intenzionale ma non infallibile e soprattutto che da solo non avrei salvato il mondo. Per arrotondare e sentire sempre meno il peso dei fallimenti passati mi ero trovato anche un lavoretto notturno in una cornetteria ma non ho resistito molto: nonostante i vent'anni ero fallibile anche nel fisico. L'impegno politico rimaneva un pallino fisso. Frequentavo qualche centro sociale e diversi circoli di partito insieme ad altri compagni del sud anch'essi emigrati. La politica romana e soprattutto alcuni ambienti ti travolgono: il fascino di lottare per cose irrealizzabili, sentirti parte di qualcosa più grande di te, vivere nel limbo tra ciò che è legale e ciò che è giusto. Un mix di emozioni che difficilmente riesci ad avvertire in un piccolo paesino di una piccola provincia del sud Italia.

Nei primi mesi del 2001 arriva in Italia, sempre più forte, l'onda lunga del Social Forum.

A marzo a Napoli, i giorni del Global Forum, furono le prove generali di ciò che sarebbe successo qualche mese dopo. Eravamo eccitati, pensavamo che fosse la volta buona, le strade finalmente tornavano a parlare di diritti e di lavoro per tutti. Il 18 luglio 2001, stazione di Tiburtina, iniziò uno dei tanti viaggi che avrebbero lasciato un segno indelebile in me e nella mia storia. Genova e il G8 erano ormai a poche ore. C'eravamo preparati per mesi ma oggi, ripensandoci, non ho molto da raccontare. Ero uno di quei tanti, tantissimi, a credere che un

mondo migliore non fosse solo possibile ma necessario. Otto signori in giacca non potevano tenere in ostaggio i popoli della terra. Erano otto contro tutti e noi eravamo preparati. O quantomeno credevamo di esserlo. Sapevamo perfettamente il rischio a cui andavamo incontro. I messaggi nei giorni precedenti erano stati chiarissimi. Un clima teso, ardente, costruito ad arte dai media e dai loro controllori. Ma lo zaino era già pieno e il treno ormai in partenza.

Stazione di Genova. Raduno. Inizio del corteo. Città blindata. Il resto è noto. Il mio ricordo, come il ricordo di tanti, non è colorato di slogan, di canti, di sorrisi e di abbracci. Ricordo solo la bocca impastata, la gola secca, gli occhi rossi, il sapore acre dei lacrimogeni, il dolore ai polpacci per le interminabili fughe, i manganelli, il sangue sui marciapiedi, le urla di chi non riusciva a scappare e la paura di non farcela. Sono nato il 14 marzo 1978, avevo 23 anni in quei giorni. A qualche isolato da me, un ragazzo nato il 14 marzo 1978 aveva anche lui 23 anni. La sera di quel maledetto 20 luglio ripresi il treno direzione Roma. Quelle immagini non mi abbandonarono per anni. Incubi, insonnia, quel sapore amaro sempre in gola e l'odio incontenibile per qualsiasi forma di "potere". Gli anni a seguire continuai a partecipare attivamente a tutte le manifestazioni a portata di treno: Roma, Vicenza, Torino, Napoli e ancora Roma, quasi come una sorta di terapia d'urto. Nel 2003 il popolo di Genova si ritrovò a Firenze, ma nulla era più come prima. Gli occhi di chi c'era, e anche di chi aveva saputo di quei maledetti giorni, erano stati per sempre spenti. Avevamo ragione sì, ma abbiamo perso, tutti. Era ora di rientrare in Calabria. Si pensa che lasciare la propria terra, lasciare il sud, sia un po' come far morire una parte di sé. Ecco, rientrare non corrisponde esattamente a resuscitarla, anzi. Tornai a cercare lavoro. Iniziai a fare i turni di notte in una casa per senza fissa dimora, un'ottima e utile iniziativa promossa dal Comune di Reggio Calabria e in gestione al terzo settore. Il servizio apriva alle 18.00 dando la possibilità alle persone senza casa, buona parte clochard, di poter fare una doccia, cenare e dormire. Arrivavano grazie al "passaparola" in gruppi spesso distinti per etnia: rumeni, magrebini, bulgari, nigeriani. Ma anche tossicodipendenti, alcolisti, quelli della stazione, quelli del lungomare, .... I posti letto disponibili erano purtroppo solo 15 quindi e il compito del turnista – che qualcuno chiamava educatore - spesso si riduceva a fare da filtro per gli ingressi. Eravamo in 3 a fare i turni. Io ero il più giovane ma anche probabilmente il più esperto a muoversi in certe dinamiche. I colleghi erano terrorizzati e spesso inermi davanti a situazioni di particolare tensione con il tipo ubriaco o quello un po' sovraeccitato. Le indicazioni però erano

perentorie: *al servizio si accede solo se in possesso di un documento di identità, la copia va trasmessa alla questura, vanno rigettati i soggetti che si presentano in stato evidente di ubriachezza e informate le forze dell'ordine.* Insomma l'idea di per sé era utile ma, come spesso accade, era pensato più come un servizio di pubblica sicurezza che di politica sociale. Io personalmente avevo adottato un vademecum tutto mio: al servizio accede chi ha bisogno, soprattutto se sei ubriaco e rischi di fare casini in giro. Se hai il documento bene altrimenti va bene comunque. Se non c'è posto comunque puoi venire a fare la doccia e un panino non si nega a nessuno. D'estate facevo il cameriere, severamente in nero, in diverse pizzerie e qualche mese dopo tornai in comunità al Cereso. Prima qualche sostituzione, poi direttamente nei turni. Tornai ad impegnarmi attivamente anche nella politica del sociale: cooperazione e volontariato. Iniziai con qualche piccolo incarico anche nell'area della progettazione sociale. Tornai anche nel mio partito – Rifondazione comunista – e avviai dopo tanti anni di assenza un piccolo circolo a Lazzaro. Dei miei coetanei erano veramente pochi quelli rimasti ma c'era un bel gruppetto di ragazzi più giovani (17-20 anni). 30 tessere in tutto. Pochi ma sempre presenti. Opposizione esterna all'amministrazione comunale e via con presidi, sit-in, comizi, dibattiti in piazza, festa di partito e anche un paio di manifestazioni con tanto di celere al seguito. Cose che a Lazzaro non si vedevano dagli anni '80. Tutti iniziavano a parlare di noi e anche, in un certo senso, a temerci. Ricordo che mi convocarono presso la locale caserma dei carabinieri perché fonti – non altrimenti definite – riferivano della pianificazione di un attentato a danno dei mezzi che quotidianamente conferivano in una discarica sulle colline di Lazzaro. Una cosa senza fondamento, ridicola, una barzelletta da carabinieri ma che compattò ancor di più il gruppo, facendo avvicinare nuovi iscritti. Con i giovani comunisti fummo protagonisti di congressi, di comitati politici e di cariche interne al partito. Partecipammo anche ad un campeggio internazionale a Sapri. Nel paese ero riconosciuto e riconoscibile da tutti ed avevo ormai maturato la capacità di muovermi agilmente in qualsiasi contesto sociale: passavo dall'interpartitica, alla conferenza di servizi con ingegneri odiosi e saccenti della Regione Calabria, alla manifestazione di piazza, agli anziani che al circolo giocava a carte a suon di bestemmie, al gruppo ultras della curva sud. Nel maggio 2007 fui eletto consigliere comunale, dopo una campagna elettorale entusiasmante e sui cui nessuno avrebbe scommesso. I ragazzi aumentavano, sempre più giovani comparivano al circolo con la voglia di dire la propria, di dare una mano. Erano tanti, affamati di ribellione, ma io iniziavo a sentirmi nuovamente solo.

Forse avevo bruciato le tappe, forse ero semplicemente stanco. Ero circondato da un esercito di ragazzi pronti a qualsiasi cosa se chiesta da me. Ma io avevo voglia di fermarmi, di vivere alla giornata, senza responsabilità, senza impegni da nostalgico comunista. Sentivo il peso enorme della grande bugia raccontata a quei ragazzi: "...che un altro mondo era possibile, che dovevamo lottare per cambiare lo stato delle cose esistenti...". Li avevo spinti al limite, parlando di rivoluzione e di lotta, della violenza necessaria per ottenere le cose, perché loro, i nostri nemici, ci violentavano quotidianamente. Avevo incanalato strumentalmente la loro esuberanza, tipica di quell'età, in un percorso pericoloso che, durante la settimana, prendeva forma al circolo e per le strade del paese mentre la domenica si trasferiva allo stadio. Mi sentivo in colpa con loro e stanco di non avere a fianco un amico, una persona coetanea con cui condividere ansie, paure, progetti e soprattutto mi mancava quel po' di leggerezza da trentenne calabrese. Iniziai a rinunciare pian piano ad alcuni impegni, a costruirmi un elenco di cose importanti e cose meno importanti. Mi trasferii in città a Reggio Calabria e, approfittando dell'approvazione di un bilancio capestro, passai all'opposizione in consiglio comunale. La mia asfissiante presenza nella vita pubblica del paese diventò sempre più incostante. Perdevo, per certi versi anche volutamente, sempre più aderenza al territorio, alla comunità di Lazzaro. Le persone iniziavano a rivolgersi a me "al passato" e il passaggio dal nostalgico "quando c'eri tu..." al "che fine ha fatto il comunista che doveva cambiare il mondo" è stato un attimo. Avevo costruito tutto su me stesso, avevo alimentato l'entusiasmo dei più giovani su slogan, sulle mie idee, sulle mie voglie e su null'altro. L'esperienza andò scemando giorno per giorno e la mia assenza fu la dimostrazione di quanto possa essere fallimentare costruire prospettive attorno ad una sola persona. Un'altra generazione era già pronta ad emigrare ed io scelsi di rifugiarmi nella famiglia, in mia moglie, nel lavoro.

Il mio impegno al Cereso negli anni era mutato. Da educatore "in prima linea" iniziai ad occuparmi di programmazione e progettazione, sino ad essere trasferito definitivamente dietro una scrivania. Vivere la dimensione dirigenziale è stato arricchente e gratificante anche grazie alle splendide persone che avevo accanto: Maria Angela e Luciano. Avevo finalmente l'opportunità di fare politica nel ruolo e nella dimensione che probabilmente mi calzava di più. Ho iniziato a cimentarmi con piccoli progetti, ad approfondire ed affinare tecniche e conoscenze di settore, mi sono rimesso sui libri. Non erano tanto le nozioni a darmi forza e solidità nel lavoro quanto l'attingere continuamente alle

esperienze di vita, quelle fatte in strada, condivise con gli altri. Mi sentivo un gigante, capace di leggere fenomeni cittadini, dei quartieri, delle periferie grazie solo al fatto che in quei luoghi e in quei contesti c'ero stato ed in alcuni casi avevo mantenuto anche un rapporto. Il passaggio dall'occuparsi del bisogno di cura del singolo alla progettazione di interventi più di sistema e di prospettiva mi permetteva, e mi permette tutt'oggi, di tenere a bada quel mio lato aggressivo, rivoltoso, irriverente, negativo. Se da un lato infatti ho sempre proiettato il mio impegno sospinto da valori di legalità e benessere dall'altro sono sempre stato affascinato dal "negativo". Credo di essere sempre stato a rischio, ad esempio, di rimanere incastrato in una qualsiasi dipendenza, droga, alcol,... e probabilmente solo per caso o per fortuna non ci sono cascato. Il lavoro di progettazione sociale, per quanto i manuali scritti da "quelli bravi" parlino esclusivamente di tecniche e metodi, per me è sempre stato lavoro sul campo. Pensare di costruire risposte a bisogni di altri senza conoscere gli altri è un esercizio fallimentare. Non credo esistano bravi progettisti nati direttamente dietro una scrivania, che non abbiano mai avuto contatti con le realtà a cui sono chiamati a proporre visioni, prospettive, progetti per il futuro. È necessario stare dentro le dinamiche della strada, della società, del territorio, della comunità a cui si fa riferimento, sentirne le tensioni, le paure, coglierne i bisogni non manifestati, leggere le relazioni e i legami esistenti, vivere tra loro e con loro. Questo approccio mi ha permesso di ottenere risultati discreti, sia in termini di soddisfazione personale che di consolidamento dell'area progetti all'interno del Cereso. L'entusiasmo però, come spesso mi accade, dopo qualche anno iniziò a scemare, schiacciato dalla distanza, anche fisica, che si era creata tra me - il mio settore - ed il resto dell'organizzazione. Ho cambiato diversi uffici sino ad arrivare in una sede dove praticamente trascorrevi buona parte della giornata da solo. Un po' per il mio atteggiamento a non accettare le gerarchie un po' perché la volontà di investimento sulla mia persona era ormai limitata, cominciai ad estraniarmi sino ad annullarmi tra bandi, ricerca fondi e opportunità varie, senza alcuna visione strategica. Oggi ho maturato l'idea che queste dinamiche siano un po' un tratto distintivo degli ets, soprattutto se alle spalle hanno una storia lunga e consolidata: quel continuo senso di nostalgia degli operatori più anziani per cui "c'è sempre un prima che è meglio di ora", quella sensazione di paura del cambiamento per cui alcune cose devono restare com'erano, quella regola non scritta per cui la crescita personale rimane sempre - e per certi versi sarebbe pure giusto così - in secondo piano rispetto la conservazione della storia. È un po'

quell'irrealizzabile "anche l'operaio vuole il figlio dottore..." che tristemente torna e che in qualche modo chiude un capitolo della mia storia sociale. Nel frattempo arrivò Sofia, mia figlia, è tutto passò in secondo piano anche per me. Tra il 2010 e il 2011 a Reggio Calabria si è vissuta una stagione di grande fermento e dibattito. Fu rilanciato il Forum del terzo settore che promosse una grandissima manifestazione invadendo letteralmente l'intero corso Garibaldi. In quegli anni la storia della città fu segnata anche da una delle più entusiasmanti campagne elettorali mai vissute, con il movimento Energia Pulita candidato alle amministrative del maggio 2011. Purtroppo la storia non diede ragione a quel meraviglioso momento. Energia Pulita, nonostante il grande risultato, fu battuta dalla coalizione - poi amministrazione - guidata da Arena (cdx) passata alla storia per essere stata commissariata dopo pochi mesi per "contiguità mafiosa". Reggio Calabria conquistò il triste primato di primo capoluogo di provincia commissariato per mafia nella storia italiana. Il lavoro del Forum andò avanti ed io affiancavo - da bravo scolaretti e segretario - l'allora portavoce Luciano (sempre lui, quel Luciano). Parallelamente si iniziò a lavorare alla costituzione di un consorzio sociale che mettesse insieme tutte le forze presenti in città e non solo che per anni avevano condiviso percorsi e visioni comuni. Nacque il consorzio KalonBrion e il Cereso mi distaccò per occuparmi delle attività progettuali da promuovere con questa nuova realtà. Un primo incarico fu l'assistenza tecnica presso il Comune di Reggio Calabria al Fondo di integrazione ROM (un programma comunitario di cui Reggio era riservataria). Per due volte alla settimana che presto divennero tre e poi tutta la settimana, mattina e pomeriggio, operavo negli uffici delle Politiche Sociali del comune. Bella esperienza! Condividevo quotidianamente la programmazione locale dei servizi sociali con tutto lo staff interno all'ufficio comunale. Eravamo in 4 in ufficio e mi avevano riservato una postazione tutta per me. La consulenza sul Fondo era diventata solo una formalità: ormai mi occupavo praticamente di tutti i servizi esistenti e di quelli da programmare. Ricordo che alla scadenza del contratto tutto lo staff dell'ufficio comunale mi fece addirittura una festa di addio. Nel 2014 si avviò un percorso di condivisione tra KalonBrion e Terre del Sole, altro consorzio reggino che metteva insieme tante esperienze di cooperazione di tipo B del territorio. Venne costituito un cd. ufficio di sviluppo congiunto composto da sei professionisti provenienti dalle due realtà consortili con il compito di costruire insieme il percorso che pian piano avrebbe portato alla fusione. Io ne facevo parte - fronte kalonbrion - insieme a Pasquale, Fabrizio, Carmine, Francesca e Peppe. Quest'ultimo con la funzione di coordinatore. Mi trasferii

letteralmente a lavorare presso la sede di Terre del Sole e da lì non sono più uscito. Nell'ottobre 2015, dalla fusione dei due, nacque il Consorzio Macramè. Responsabile dell'Area Progettazione e Sviluppo, questo il ruolo assegnatomi e che, con alti e bassi continuo a svolgere ancora oggi. Colleghi vecchi e colleghi nuovi, nuove sfide e vecchie paure, 42 anni vissuti tra sociale e partito, tra strade e formulari. La sveglia suona alle 06.20 e risuona ogni 10 minuti, per una indefinita quantità di volte. In media – molto dipende dalla giornata precedente e dalla resistenza di Sofia ad addormentarsi – mi alzo intorno alle 07.00. Dopo un'estenuante lotta con le due donne di casa per l'occupazione del bagno (prima o poi dovrò approfondire statisticamente quanto incide l'assenza del secondo bagno sulle separazioni), con una forbice che va dalle 07.40 alle 7.55 io e Sofia usciamo direzione scuola. Francesca esce comodamente alle 8.45 e, nonostante lei lo neghi, accampano storie inverosimili, sono convinto che in nostra assenza trascorra il resto del tempo – circa 50 minuti – nell'unico e agognato bagno. Inizia la corsa verso scuola, fatta di sorpassi, imprecazioni, marciapiedi e divieti di sosta. Arriviamo sempre dopo le 08.00, trascinando per strada Sofia, ancora dormiente, sino all'ingresso. 08.15 ufficio: apro il pc, faccio il caffè (naturalmente non ho memoria di una vera e propria colazione), fumo la prima sigaretta, saluto la signora che dal balcone mi osserva con un non so che di nauseato, ogni mattina come se fosse la prima volta...Solitamente a quell'ora siamo presenti in 4 (Io, Rosa, Pasquale, Peppe – non sempre). Il direttore mi travolge con un infinito elenco di cose urgenti da fare che si aggiungono di solito all'infinito elenco del giorno precedente e di quello prima ancora. Provo a definire un ordine di priorità che difficilmente riesco a rispettare, anzi quasi mai. È ormai diventato un esercizio di stile prendere un foglio bianco scriverci sopra la data, dettagliare un elenco numerato e puntualmente metterlo da parte. Abbasso la testa sulla tastiera e riprendo il progetto, il rendiconto, la relazione, che ho lasciato il giorno prima. A metà mattinata il Direttore chiama a sé 4-5 persone per trasferirci tutte le ansie per la prossima scadenza e provare a fare ordine rispetto le responsabilità da condividere nello specifico lavoro. Pausa, secondo caffè, seconda sigaretta (in realtà il binomio è una convinzione tutta mia, il rapporto reale ben che vada è di 1 a 3). Alle 13.00, con la stessa modalità della mattina, iniziano a suonare le sveglie per l'uscita di scuola. 13.30 prendo Sofia e dopo diverse minacce, tutte inutili, per sollecitarla a rientrare a casa – i bambini all'uscita di scuola, nel cortiletto, sfogano repressioni terrificanti:

urlano, si picchiano, corrono, saltano, parlano lingue incomprensibili - alle 13.50 siamo finalmente a CASA.

14.00 si mangia: lungi da me non apprezzare impegno e amore che ritrovo nei piatti di Francesca ma forse dire "si mangia" è veramente un'esagerazione.

14.30 – 15.00, dopo aver sistemato in cucina (ebbene sì, lo facciamo insieme), DIVANO e tv. La tv in realtà è solo accesa, difficilmente tengo gli occhi aperti per oltre i 5 minuti.

15.30 sono in ufficio. Il pomeriggio è molto più rilassato e rilassante. Spesso siamo in pochi. Si lavora più serenamente e c'è più spazio per riflettere e condividere. Dipende molto da cosa c'è da fare ma di media alle 19.00 chiudiamo. Rientro, ogni tanto un giretto per la città ad incontrare qualche amico, prima delle 20.00 sono a casa. Controlliamo i compiti, mi metto in fila per il bagno, prepariamo la cena (la sera tocca me), si mangia, un po' di tv (loro in camera da letto, io sul MIO divano tra pc e tv), fumiamo l'ultima sigaretta in balcone mentre Sofia si rincoglionisce su youtube, mi rimetto in fila per il bagno e la mia giornata si conclude. Tralascio la descrizione del week end che non risponde ad alcuna regola ed a tratti sarebbe anche inenarrabile... è già lunedì si ricomincia. Ogni tanto la domenica si pranza a Lazzaro, dai nonni (non i miei naturalmente ma di Sofia). Dopo l'abbuffata da buon calabrese, ogni tanto, approfitto per andare nella zona notte a riguardare quella cameretta. Ed è sempre lì, immersa nella confusione con quel letto al centro dove adesso ci dorme mia sorella. La polvere, i libri ed i tratti neri di un volto su fondo rosso alla parete. Un po' scolorito ma tutto è ancora lì.

*(Biografia di Gildo De Stefano)*

#### 4.4 La storia di Isabel

*“Voi siete le vostre storie.*

*Siete il prodotto di tutte le storie che avete ascoltate e vissuto, e delle tante che non avete sentito mai. Hanno modellato la vostra visione di voi stessi, del mondo e del posto che in esso occupate”*

*Daniel Taylor, Le storie ci prendono per mano*

Ventitré anni di racconti e viaggi. La metamorfosi di una bambina esile e riccia che diventò, da un giorno ad un altro, una donna alta un metro e settantatré centimetri.

Mi chiamo Isabel, come l'Allende cilena. Sono nata la notte dell'11 Maggio del 1997, quando la cometa Halley era alta nel cielo. Sotto il segno del toro, testarda e determinata, sono figlia della globalizzazione, della rivoluzione digitale. Io faccio parte di quella generazione definita dei *“post-millennials”*, di quei giovani per i quali la parola *“politica”* richiama alla mente gli attentati terroristici di Al-Qaeda e la paura dell'11 Settembre; le propagande elettorali contro gli sbarchi di chi fugge dalla guerra; le manifestazioni in piazza per il *Day For Future* e per il *Black Lives Matter*. Io sono figlia di quella generazione che fatica oggi a trovar lavoro in un mondo che in superficie corre forse troppo veloce e che in profondità fa fatica ad assorbire e a far proprie le rivoluzioni. Faccio parte di quei giovani che hanno vissuto e che vivranno una singolare combinazione di politiche post-belliche, senza mai aver vissuto la guerra. Quelli *“costantemente piegati sugli smartphone”* che hanno il mondo a portata di un dito e la possibilità di avere una visione amplificata della realtà, con le sue zone d'ombra e i suoi spiragli di luce. Ma la mia storia inizia da lontano.

Le mie radici sono interrate in un piccolo paesino in provincia di Roma, Cave, circondato da boschi di castagno e ceduo ai piedi dei Monti Prenestini. Uno dei più antichi castelli del medioevo nel Lazio, chiamato all'epoca *'Castrum Trebanum'*. Fu nel secolo X, che, a circa un miglio da *"Castrum Trebanum"*

verso Preneste, dove furono aperte cave di pozzolana e tufo, venne a formarsi una nuova comunità abitativa: da "Cavarum Terra" deriva l'attuale etimologia "Cave. Il piccolo paesello a circa 52 Km da Roma, è stato da sempre caratterizzato dalla presenza di una comunità molto ristretta e profonda, almeno rispetto l'immaginario socialmente condiviso, un elemento che emerge tutt'ora anche e soprattutto rispetto ai rapporti con i paesi limitrofi. Tradizioni, linguaggi dialettali, usanze e ideologie radicate nel tempo in netto contrasto con i paesi e le popolazioni confinanti.

Nel corso degli anni nel territorio di Cave si insediarono numerosi ordini religiosi e confraternite aventi fini di assistenza sanitaria, sociale e di culto. Non a caso, la fede è uno dei valori principali per chi vive attivamente, ancora oggi, la realtà paesana: processioni, messe e catechismo sono elementi integranti della comunità. Questo, indubbiamente, ha inciso sulla me cresciuta in quel contesto. Nonostante la mia "marginalizzazione" e "impermeabilità", se così posso metaforicamente definirla, rispetto la mentalità paesana, la fede è stata sin da sempre presente nella storia della mia vita.

A dir la verità, la Chiesa intesa più come "luogo fisico" che come "istituzione" fu uno degli elementi maggiormente presenti durante la mia infanzia: dal catechismo ai campi scuola organizzati dalle confraternite per i giovanissimi. Ma quella di Cave è una storia ricca di tradizioni tramandate nel tempo. Oltre la fede, sempre intesa in senso "lato", tra queste, la tradizione musicale fu quella che di più incise su me. La mia passione per lo studio del pianoforte nacque proprio all'interno del contesto religioso (passione nata e poi morta, mio malgrado, lì). Ma da quei vicoli che profumano di pane caldo appena sfornato e castagne arrosto, son sempre voluta fuggir via. Per esigenze di studio, certo. L'università più vicina era comunque lontana. Per il lavoro, anche questo è certo. In una piccola realtà così i giovani non hanno futuro. Forse anche perché a quell'espressione dialettale dell'anziana del paese mi sono sempre sentita estranea. Avrei dovuto rispondere che mio padre si chiama Stefano, originario di Santa Maria di Castellabate, in provincia di Salerno. Quel paesino che ormai è diventato famoso grazie al film "Benvenuti al Sud" di Luca Miniero del 2010. Mia madre, invece, Patrizia. Lei è nata a Campo de fiori, cresciuta tra Via dei Giubbonari e Piazza della Cancelleria. Ma ho sempre omesso questa parte del racconto perché, in cuor mio, sapevo bene che la domanda successiva sarebbe stata: allora come siete finiti qui? Continuo. È mio nonno materno che ha costruito la casa dove sono cresciuta, lui non l'ho mai conosciuto. All'epoca

questo era un bel posto, immerso nella natura, dove le strade sterrate facevano da sfondo alle persone che passavano il tempo coltivando la terra. Dai racconti di mia madre questo era il luogo estivo per chi fuggiva dal caldo romano, dalla routine della città. Poi a distanza di anni l'urbanizzazione è arrivata anche qui. Per me casa mia ha da sempre rappresentato un luogo sicuro, stabile, il mio nido d'infanzia. Una bifamiliare condivisa con la nonna materna, giovane vedova, cugini e zii e rapporti altalenanti. Ma fu di sicuro la voglia di realizzazione, il desiderio di non conformarmi a quelle "capocce" un po' troppo chiuse a spingermi giorno dopo giorno a scappare dalla quotidianità e dalla monotonia paesana. Forse è per questo motivo che io il dialetto non l'ho mai imparato.

Nonostante ciò, per mia fortuna, posso dire di essere cresciuta tra "terra e pozzanghere", come diceva mia nonna, e questo è stato fondamentale per me.

Il piccolo paesello d'origine (a me piace definirlo così, il diminutivo lo rende più gradevole!) ha inciso, logicamente, anche sui miei rapporti amicali. Non a caso, le amiche che tutt'oggi considero tali, sono di vecchia data - così per dire. Quelle amicizie storiche che porti avanti da anni, con le quali hai condiviso Barbie, banchi di scuola, ricreazioni, gelati in piazza e poi serate in discoteca (sempre a 50 km). Per me il valore dell'amicizia nella vita conta tanto. Mio malgrado, in questo caso, sono sempre stata quella "spalla su cui piangere". La causa? Il mio carattere estremamente forte. Alcuni dicono sia un bene, così soffri meno quando ricevi delusioni da chi ami. Io non la penso esattamente così. Anzi, penso che il dare e avere sia uno dei meccanismi centrali in ogni rapporto. Forse perché a me piace assorbire e imparare dagli altri, dare senza chiedere nulla in cambio. Aprirmi a nuove idee, nuovi scambi, nuove prospettive, insieme. Lavorare su questi miei aspetti caratteriali mi ha permesso, però, di avere molti conoscenti sparsi per il mondo. Conoscere molte persone significa anche questo: lasciare qualcosa di sé stessi per farsi ricordare, nonostante distanze e tempo.

E questa per me è la cosa più bella. Come è stata bella la nascita di Valerio, il piccolo nato da Beatrice, la persona con la quale ho sempre avuto un legame unico e irripetibile. Con Bea, anzi "Bice", siamo sempre state più sorelle che amiche e l'arrivo del piccolo per un momento ha destabilizzato il nostro rapporto. Utilizzo il termine "destabilizzato" nell'ottica di un cambiamento positivo all'interno della nostra relazione amicale. Dopo qualche anno sono arrivata a pensare che di certo il motivo principale di questo "spiazzamento" sia dipeso dal momento storico in cui Valerio è venuto al mondo. Avevamo appena concluso il Liceo, discusso la maturità quando lei rimase incinta. E io Valerio l'ho

cresciuto, nonostante i diciannove anni per me cambiare un pannolino e stare attenta alla testolina è stata un'esperienza tutta nuova come lo è stata per Bice. Insieme, abbiamo affrontato la maternità come un qualcosa di totalmente sconosciuto, che spaventava, ma allo stesso tempo donava gioia. A lei, ovviamente, veniva molto più naturale: istinto da madre. Per me, invece, che con i bambini non ho mai avuto a che fare è stato un po' più complicato. L'impegno della madrina. Molti dicono che i figli cambiano la vita, che non puoi capire il significato di questa affermazione finché non ti ritrovi con un marmocchio tra i piedi e una casa invasa da macchinine e peluche. Ed è vero, sicuramente. Molti, però, non dicono che accompagnare un figlio che non è il tuo nei primi anni di vita può sicuramente cambiare il tuo modo di vedere il mondo. E per me così è stato. Per lo più, la sfida è stata quella di equilibrare le vite totalmente diverse di una Isabel alle prese con il suo futuro e la sua adolescenza con quella di una neo mamma alle prese con pappe e bagnetti. Anche se gli orari del sonno conciliavano spesso con l'orario delle mie uscite o se le sigarette dopo il caffè non esistevano più, la nostra amicizia non si è mai arrestata. Ci siamo adattate, per un bene forte e reciproco si fa. In amicizia, in amore, in famiglia, spesso, si fa. E siamo arrivati alla famiglia. Mi hanno sempre detto che dentro me scorre il sangue del Sud, come quello di mio padre. Da mia madre ho invece ripreso la pazienza, l'altruismo, il coraggio, come l'ha ripreso, d'altronde, mio fratello Luca. Il carattere "impunito", anche quello l'ho ripreso da papà.

Ma questo alla fine lo considero un bene: tutti gli obiettivi posti li ho sempre raggiunti con tenacia e determinazione. L'empatia, i valori del sacrificio, del lavoro che mi porto dentro son merito della mamma. Quel che è certo è che l'educazione che ho ricevuto è stata frutto di un'unione di due realtà, apparentemente, molto lontane tra loro. La combinazione di una mentalità del Sud, propria di un "uomo di mare" nato e cresciuto tra barche e immersioni subacquee; l'altra, invece, più aperta al confronto, propria di quell'élite romana di famiglie di ristoratori a Via del corso. Un uomo e una donna con origini e abitudini lontane, accomunati dall'aver perso entrambi il padre in giovane età e dall'aver costruito la loro carriera da zero. Quello che poi ha unito i miei, oltre al "sentimento", è stato proprio il lavoro. Entrambi, giovanissimi, sono diventati dipendenti di una grande multinazionale americana. Il tema lavoro è centrale tutt'ora nella mia vita e forse questo è uno dei motivi principali. Vedo mia mamma, che non ha mai studiato l'inglese e che ha abbandonato l'università conversare ore con persone provenienti da tutto il mondo e vedo mio padre, che

dal profondo Sud, da una realtà di pescatori e "analfabetismo" come lo era all'epoca, ha costruito passo dopo passo il suo profilo professionale. Nonostante il duro lavoro e le ore di assenza mentre venivo tirata su dalla nonna materna, Marisa, mancanze da parte dei miei genitori non ci sono mai state.

Non siamo mai stati la classica famiglia numerosa, nonostante le origini meridionali di papà, il Natale a casa nostra è sempre stato ristretto e senza abbuffate a tavola. Mai stati la famiglia perfetta, la separazione dei miei ne è stata la dimostrazione. Ci tengo sempre a chiamarla "separazione" perché divorzio non lo è mai stato. Separazione dentro casa è equivalsò a dire: papà si trasferisce per un po', ma viene comunque a casa per stare con voi! Così, infatti, è sempre accaduto. Per me la parola "separazione" ha un'accezione totalmente diversa rispetto a quella condivisa da molte persone. Non è sinonimo di distruzione. Ho sempre visto di fronte a me due persone legate da un grande affetto, ma non più d'amore. Due amici, due complici che per il bene dei figli non hanno mai forzato le cose.

Sarei ipocrita a dire che comunque il non avere più papà dentro casa fu semplice, soprattutto per mio fratello Luca. Io e Luca siamo completamente diversi. Se non fosse per l'altezza e gli occhi scuri da orientali, neanche sembreremmo fratelli. Siamo sempre stati uniti, anche e soprattutto nelle dure prove poste dalla vita. Il divorzio dei miei non fu di certo questo l'unico momento in cui io e Luca si siamo ritrovati alleati. Il male di mia mamma fu il primo. Il duro colpo fu soprattutto per me.

Io e mamma abbiamo da sempre nutrito un forte legame che oltrepassa quello biologico.

Lei sensibile e pacata, io nervosa quando mi incazzo. Lei bionda occhi azzurri, io mora e occhi neri. Ma è nelle differenze che ritrovo l'unicità di questo rapporto madre figlia, quello che magari lei non ha mai avuto con la sua di mamma. Una complicità che supera ostacoli, problemi e paure.

Mi sono sempre soffermata sul significato della parola resilienza, quella capacità tipicamente umana di auto proteggersi per far fronte ad un trauma, di ricostruire positivamente la propria condizione. È la possibilità che noi tutti abbiamo di trasformare eventi dolorosi in processi di cambiamento positivi, in una fonte di crescita per vivere serenamente il presente e guardare al futuro con positività.

La resilienza ha da sempre caratterizzato la mia mamma e, d'altro canto, anche me. Ho sempre fronteggiato le difficoltà con fermezza e razionalità, convinta che il mio disegno fosse già stato tracciato. Forse perché ho sempre creduto

nell'antica leggenda orientale del *fil rouge*, di quel pezzo di stoffa legato al mignolo della mano. Quell'idea portante che scaturisce dalle emozioni, dal vissuto, che costruisce il senso e disegna il percorso, il tema che lega un progetto e che genera qualcosa di unico e speciale. Sembrerà assurdo, lo so, ma le cose negative che hanno segnato la mia vita, tanto negative per me non lo sono state. Distruttive, indubbiamente, sul piano emotivo; ma positive, sul piano razionale e relazionale. Sono momenti vissuti che mi hanno permesso di crescere, di sentirmi donna. Di capire il bene che nella vita può esser fatto e ricevuto, i valori reali, quelli che dovrebbero essere trasmessi oggi ai figli. E questo mi ha permesso di affrontare ogni caduta con coraggio, di lavorare su me stessa per costruire una corazza in grado di proteggermi dai colpi. Non mi sono mai chiesta: "Perché a me? Cos'ho fatto di male? L'ho sempre vista una domanda alla quale risposta non c'è. Perché la vita è così, ti pone davanti a degli eventi, forse fatalistici o forse no, definiteli come volete, e questi eventi spesso sono anche più grandi di te. E quel tempo non dev'essere il tempo degli interrogatori, ma il tempo della presa di coscienza e del coraggio. Ma io questo coraggio me lo porto dentro da quando sono piccola. Isabel bambina cresciuta con i film Disney, che non ha mai amato le principesse. Mamma mi ripete ancora oggi che guardavo in "loop" il Gobbo di Notre Dame. Quasimodo per me rappresentava un inno alla diversità, all'accettazione, il coraggio di liberarsi dai pregiudizi della gente e dalle corazze costruite. E le storie hanno da sempre rappresentato un modo per riflettere su me stessa, consciamente o no. Questo è così da quando frequentavo le elementari. Nella mia classe, metà dei compagni veniva e viveva realtà molto distanti dalla mia. L'esito di una comunità in frantumi nella quale spaccio, droga e morte erano dinamiche costanti. La mia maestra fece un lavoro estremamente forte su di noi, anche se a soli nove anni. Una formazione totalmente diversa da quelle che oggi, spesso, si vede nelle aule. Ricordo ancora, con estrema lucidità, il suo metterci in cerchio dopo il suono della campanella, per poter raccontare liberamente di noi e delle nostre vite. Laboratorio di scrittura era la materia che quotidianamente riportavamo a casa sul diario. Ascoltare e raccontare le storie degli altri, da allora, diventò fondamentale per me. Per iscritto o per immagini, dare forma ai racconti altrui mi dava sollievo, mi faceva sentire bene con me stessa come se, in un modo o nell'altro, riuscissi attraverso i miei scarabocchi a dar voce a quei gridi soffocati. I blocchi di quaderni spillati uno su l'altro, ormai impolverati, sono ancora un reperto che tengo custodito in cantina. Posso di certo affermare che questa mia indole a inventare è sempre stata presente, alcune volte anche in modo eccessivo.

Viaggiavo con la fantasia e fantasticavo anche su situazioni reali, sfociando, spesso, in false illusioni e aspettative. Ma il racconto, da quel momento, diventò una costante nella mia vita. Dal libro "Favole al telefono" di Rodari, che ricordo ancora oggi a memoria, ho scoperto e amato l'arte in tutte le sue forme. Disegnavo, dipingevo (astrattamente) e cercavo di restituire un contorno alla realtà attraverso le storie; annotavo le citazioni dei grandi scrittori che trovavo sfogliando i vecchi libri di mamma e papà riposti sulla libreria; recitavo e suonavo, raccontavo attraverso la musica arrivando alla passione per i video. Uno dei linguaggi che più conta nella mia vita, ora.

Il merito è stato, indubbiamente, di papà. Lo devo a lui, lui che ha le mie stesse passioni: la fotografia, le immagini, le riprese cinematografiche. Non a caso in casa quel che non manca è il repertorio dei filmati dei viaggi fatti o delle recite della scuola. Ogni anno uno diverso, masterizzati in hardisk che io sono solita chiamare gli "archivi della memoria", all'interno dei quali ogni ricordo è immortalato da uno scatto o da un girato di qualche minuto. Insieme abbiamo dato forma e sostanza a molte delle idee che nutrivo. Lui mi ha sempre assecondata, vedeva in me passione. Può sembrare una stranezza che un padre asseconi le scelte di una figlia di dieci anni, seguendola e riprendendola in documentari alla "Superquark" (che tutto erano, tranne che alla Superquark), ma è anche grazie a questo se oggi riesco ad essere me stessa senza filtri. La vergogna è un qualcosa che non mi appartiene, anzi. La mia comfort zone è diventata lo "stare in mezzo alla gente". «Tu devi diventare attrice, o avvocato, perché tanto hai sempre ragione» mi ripeteva sempre nonna. Parlare pubblicamente, raccontare qualcosa a gran voce, non mi crea imbarazzo. Forse quel che posso recriminarmi è il fatto di non essere riuscita a portare avanti tutte le passioni che nutrivo, ma questo era inevitabile. Per una persona come me che non ama la routine, sperimentare è sempre stato più stimolante. E il mio background forse è anche frutto di tutto ciò. Mille sport, mille hobby coltivati per un periodo limitato di tempo, mille passioni. Alcune abbandonate, altre no. Ma le storie non l'ho mai lasciate. Pian piano iniziarono a prendere forma, nel 2006 vinsi un premio per il miglior cortometraggio prodotto al Giffoni Festival di Sanremo. Da lì, la dedizione fu sempre maggiore e questo elemento influì, in modo significativo, anche sul mio percorso scolastico e accademico. La scelta del Liceo non fu di certo banale, cosa che capitava spesso tra le mie coetanee. L'apprensione per l'antropologia, per l'essere umano e la società in continuo mutamento mi spinse ad iscrivermi al Liceo delle scienze umane. Ero letteralmente affascinata dallo studio di dinamiche sociali e lo studio per me non

è mai stato sinonimo di forzatura o fatica, anzi, tutto il contrario. Non è neanche mai mancato il mio essere etichettata come “secchia” della classe, anche in senso dispregiativo molte volte. Ma io non ho mai dato peso a quella parola. Fondamentalmente perché a memoria non ho mai studiato. A me piaceva capire, conversare e raccontare durante le interrogazioni. Anche in quegli anni, la mia passione per le storie venne alimentata dalle pagine di quei manuali di scienze umane che leggevo come fossero fumetti. Affiancandola alla studio, riuscii a realizzare qualche piccolo progetto. Girammo un cortometraggio sulla droga, uno sulla violenza contro le donne. Ed è il quel periodo che grazie alla scuola mi avvicinai al volontariato. La cultura del dono nel mio comprensorio scolastico è stata diffusa con cura e attenzione. Tutte le nostre attività, scolastiche ed extra scolastiche, erano finalizzate alla beneficenza e al volontariato. Il primo passo lo mossi grazie all'associazione *Special Olympics*. Le para olimpiadi, un'altra di quelle esperienze che se non vivi non puoi spiegare. L'allenamento costante e il contatto diretto con persone completamente diverse da te. Una ricchezza.

Il mio atteggiamento scolastico, disciplinare e sociale, fu di certo l'esito di un insegnamento finalizzato durante gli anni di studio. Non banale, non scontato. Ed è quello che poi, mi ha condotto a terminare la maturità con una tesi incentrata sulla “distopia”. Nonostante le mie inclinazioni verso il volontariato, l'attenzione per la sociologia e le dinamiche sociali (sotto l'aspetto comunicativo e relazionale, soprattutto) continuavano ad essere una costante. Il frutto di un lavoro incentrato su un tema a me caro: quello del cambiamento e del futuro. Di una relazione sempre più forte tra media e uomini, del loro ruolo nelle pratiche di costruzione della realtà sociale e della loro presenza negli ambiti comunicativi e relazionali. L'idea scatenante che mi portò, l'anno successivo, a scegliere la facoltà di Scienze della comunicazione, con una prerogativa: imparare a costruire una comunicazione per il futuro. Forse perché i media, nella mia vita, hanno da sempre avuto un ruolo centrale. La convergenza tra vecchi e nuovi, io l'ho sentita particolarmente vicina, l'ho vissuta. Il primo cellulare (che nonostante la mia giovane età allora ancora non era uno “smartphone”) me lo regalarono in seconda media. C'erano ancora gli Sms a pagamento, non esistevano gruppi Whatsapp, Mark Zuckerberg ancora non aveva lanciato Facebook, non c'era neanche il 3G incluso nell'abbonamento telefonico. Stessa cosa valeva per il pc, che utilizzavo per Paint e per Prato Fiorito. Quel che è certo è che i media, sono sempre stati una parte integrante della mia vita. Grazie alle cineprese, tutti i miei primissimi attimi di vita sono stati immortalati da papà.

Durante l'infanzia, c'era la tv, da quella non scappavi. Certo, una volta non passavano ininterrottamente "Pimpa" o "Bing" per tenere il bimbo impegnato e tranquillo durante il pasto. Per me la tv era il premio dopo la cena. Quando potevo rovistare dentro quella gigantesca scatola di plastica e scegliere la videocassetta da vedere (sempre il Gobbo di *Notre Dame* era!). La visione dei telegiornali a casa mia non mancava mai durante i pasti: immancabile anche lo zapping costante da parte del detentore del telecomando della serata. Dalle cassette Disney ricordo di essere passata direttamente ai film. Routine consolidata quella del noleggio dei Dvd, acquistati direttamente dai distributori automatici, tipo quelli delle sigarette che invece di sputare giù un pacchetto di Camel Light, sputavano "American Psycho" (masterizzato legalmente, ovviamente!). Il noleggio dei film era una pratica consolidata oramai, soprattutto durante l'adolescenza. Era il momento di ritrovo tra amiche, che sostituiva l'uscita al cinema del sabato sera, weekend riconvertito dopo qualche anno in serate strazianti grazie alla decisione di guardare film in streaming (ore d'attesa infinite passate a far caricare quel benedetto film, che alla fine non vedevamo mai!). Poi è arrivato Sky e pian piano i canali on Demand. Dall'attesa infinita del caricamento son passata direttamente al *binge watching*, guardando quasi tutto il repertorio di serie tv messo a disposizione da Netflix. Ai miei gusti cinematografici andrebbe dedicato un capitolo a parte. Non c'è un genere che mi appartiene, ma storie che mi segnano. Una di queste è "Into the Wild- Nelle terre selvagge", scritto e diretto da Sean Penn. Io ho sempre avuto la convinzione di poter sconfiggere ogni male, esternando forza, tenendo dentro tutto il dolore. Ma le mie fragilità esistono e vengono fuori solo quando viaggio. Come Christopher McCandless ho sempre inteso e intrapreso il viaggio non solo come uno spostamento fisico da un luogo ad un altro, bensì come una vera e propria filosofia di vita. Mia madre questo l'ha sempre saputo. Uno dei regali più belli che ricevetti da lei, infatti, fu un bracciale con incisa una frase di Marcel Proust: "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi". Io il primo aereo lo presi a cinque mesi, quando non capivo ancora molto del mondo. Fu di sicuro mia nonna, la mia γιανιά, a trasmettermi l'amore per le terre. Si chiamava Maria, era Greca, originaria di Rodi. Immigrata in Italia, diede alla luce cinque figli, ognuno in un luogo diverso in base alla rotta di quelle navi che l'avrebbero condotta sul finale in Italia, dove nacquero zio Roberto e papà. Era lei a raccontarmi cosa si provava viaggiando. La voglia di scoprire nuove terre, di entrare in contatto con diverse culture e le sue parole che

risuonavano nella mia testa mi davano la forza di sentirmi invincibile ogni volta che visitavo un luogo diverso e, in ognuno di quei luoghi, ho sempre lasciato una parte di me. Sono cresciuta viaggiando e tra un aereo e l'altro questa voglia di scoprire le sfumature del mondo è diventata sempre più forte. Forte a tal punto da non lasciare più quei pezzetti di me in quei luoghi, ma da riportarli con me al ritorno, custodendo quei ricordi preziosamente.

Non c'è mai stata un'andata senza ritorno, questo ci tengo a puntualizzarlo. Perché è sempre stato il rientro quell'elemento che mi ha dato la possibilità di sentirmi legata ad una realtà diversa. Ho sempre sentito un fortissimo legame con le terre deserte, una in particolare, il Nord Africa. Quelle spiagge, quelle oasi bianche distese per chilometri di terra esternavano quel che mi son sempre portata dentro. Ho visto la fame, la desolazione, la povertà estrema. I sassi tirati sui vetri di quei pullman di turisti diretti nei villaggi lussuosi. I carri armati che controllavano la fuga dei Libici durante la guerra. I suq di Marsa Alam variopinti di spezie colorate. Ho cavalcato a piedi nudi un puledro sulla costa di Djerba. Una sensazione così forte che a parole viene difficile da raccontare, così potente da portarmi ad incidere sulla mia pelle la frase araba "المسافات وراء ما" che tradotta in italiano significa letteralmente "Oltre ogni distanza e oltre ogni confine".

Il significato di questa frase per me è molto forte. Ancora di più lo è stato quando per la mia tesi triennale mi sono ritrovata, per mia fortuna, a far parte di un progetto sociale di prevenzione contro la radicalizzazione islamica dal titolo "Oltre- contro narrazioni dai margini al centro".

Fino ad allora, non avevo ancora ben capito quale fosse la mia strada. Nonostante avessi sempre sentito l'esigenza di mettermi in prima linea per migliorare qualche aspetto di questo nostro mondo, io ancora non l'avevo capito quello che sarei voluta diventare un domani, da "grande". Sul piano esistenziale, questa è stata di certo la cosa che più ha impattato sulla Isabel ventitreenne, ormai. Ho scoperto e convissuto con dei lati del mio carattere che aspettavano l'occasione per salire su, a galla. La mia pazienza, la mia determinazione e voglia di lavorare costantemente. Di relazionarmi, di creare legami solidi, di scambiare tradizioni, culture, storie. Il sunto di una vita di riflessioni che hanno trovato concretizzazione. La mia percezione è cambiata, il mio modo di guardare il mondo è cambiato.

E questo mio imparare a guardare le cose da angolazioni differenti mi ha condotto ad iscrivermi ad un master in comunicazione sociale. La scelta perfetta per la quale Isabel è davvero Isabel, di cui mi sento appagata e fiera, che mi fa sentire un pò come Lizzy Bennet, il masterpiece di Jane Austen. Ho imparato a

superare le barriere, ad oltrepassare i pregiudizi che la vita spesso mi ha portato a nutrire, a costruire sulle poche ma grandi esperienze il mio futuro. Penso che infondo tutti siamo delle storie, dei frammenti di un racconto più grande che io chiamo vita. Ventitré anni di racconti e di viaggi, forse anche mentali. La metamorfosi di una bambina esile e riccia, che ora sa quello che vuole.

*(Biografia di Isabel Alfano)*

## Riferimenti Bibliografici

- Anderson B. (1983) *Imagined communities*. New York: Verso.
- Bertaux D. (1998), *Les récites de vie*, Paris: Nathan.
- Bichi, R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bourdieu P. (1983). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Couldry N., Hepp A. (2017). *The mediated construction of reality*. Cambridge: Polity.
- De Blasio, E., Quaranta, M., Santaniello, M., & Sorice, M. (2017). *Media, politica e società. Introduzione alle tecniche di ricerca*. Roma: Carocci.
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Elder, G. H. (1998). The Life Course as Developmental Theory. *Child Development*, 69(1), 1. <https://doi.org/10.2307/1132065>
- Elias N. (1990). *Che cos'è la sociologia?* Torino: Rosenberg & Sellier
- Field J (2003) *Social capital*. New York: Routledge.
- Jedlowski P. (2000). *Storie comuni*. Milano: Bruno Mondadori.
- Hepp A. (2020). *Deep Mediatization*. London: Routledge.
- Melucci A. (1991). *Il gioco dell'io*. Milano: Feltrinelli.
- Meo, A. (2000). *Vite in bilico*. Napoli: Liguori.
- Olagnero, M. (2004). *Vite nel tempo*. Roma: Carocci.
- Porta, D. D. (2014). *Methodological Practices in Social Movement Research* (1st ed.). Oxford: Oxford University Press.
- Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori Università.

Vogler C. (1992). *Il viaggio dell'eroe*. Roma: Dino Audino.

Volterrani A. (2019). *A Model for Communicating Social Problems: Perception, Knowledge, Incorporation, and Change*. *Sociology Study*, March, Vol. 9, No. 3, 99-111. doi: 10.17265/2159-5526/2019.03.002.



## Gli autori

### **Isabel Alfano**

Nata a Roma nel 1997, laureata in Scienze della comunicazione, con un master in Comunicazione sociale "Sociocom" presso l'università di Roma Tor Vergata. Moderatrice del progetto europeo "Oltre-contronarrazioni dai margini al centro", si occupa di progettazione e creazione di contenuti digitali per i nuovi media.

### **Andrea Volterrani**

Sociologo dei processi culturali e della comunicazione, ricercatore presso l'Università di Roma Tor Vergata, è Direttore del Master in Comunicazione Sociale e del Master in Agricoltura Sociale. Coordina alcuni progetti europei sulla comunicazione, sulla prevenzione, sulla resilienza delle comunità e sulla formazione per lo sviluppo cooperativo. Si occupa di ricerca, formazione e consulenza sulla comunicazione sociale e sulla prevenzione, sul terzo settore e sul volontariato, sulle nuove forme di mutualità e sullo sviluppo sociale di comunità. Tra le sue ultime pubblicazioni con Giulio Sensi (2019) *Perché comunicare il sociale*, Maggioli, con Gaia Peruzzi (2016) *La comunicazione sociale*, Laterza, in *Sociology Study* (2019) *A Model for Communicating Social Problems: Perception, Knowledge, Incorporation, and Change* e (2019) *Community Development and Communication: Preliminary Case Studies in Italy*.

Publicato in [Settembre 2020]  
Prima edizione



